

RUFINO TRADUTTORE DI GREGORIO NAZIANZENO

1. Nella vasta produzione rufiniana destinata alla traduzione in lingua latina di testi greci cristiani, la quale attua una impegnativa e meritoria opera di diffusione di importanti scritti in un ambiente che sempre meno era in grado di accedere ad essi nella loro lingua originaria, si colloca anche la versione di una silloge di orazioni di Gregorio Nazianzeno: un lavoro, questo di Rufino, che nel complesso ha suscitato scarsa attenzione presso gli studiosi, i quali fino ad ora sono stati interessati soprattutto a trovare nelle opere dello scrittore di Concordia la presenza dell'originale greco, andato successivamente perduto — se non nello stile, almeno nel contenuto dottrinale; in particolar modo l'attenzione è stata rivolta alle traduzioni dalle opere di Origene, le quali suscitarono, come è ben noto, la polemica tra Rufino e Gerolamo e sono in molti casi l'unico strumento che ci sia rimasto per conoscere certe opere dell'Alessandrino.

Eppure, per una serie di considerazioni che andremo qui di seguito ad esporre, anche la traduzione da Gregorio Nazianzeno offre validi motivi per suscitare il nostro interesse. Il principale è che essa costituisce la più importante, tra quelle di Rufino, che ci presenti testi sicuri da un punto di vista dogmatico, a differenza non solo di quelli di Origene, ma anche delle *Sententiae* di Sesto e delle *Recognitiones* pseudoclementine, che suscitarono, come quella del *De principiis*, le critiche di Gerolamo. Beninteso, il problema, così come lo enunciamo, non si poneva in questi termini per Rufino, il quale vedeva negli scritti origeniani la presenza di una sicura ortodossia, anche se inficiata e guastata dalle successive falsificazioni e dagli interventi degli eretici; ma se proprio questa convinzione aveva indotto il nostro scrittore ad intervenire sul testo origeniano, tale problema non esisteva affatto, agli occhi di Rufino, per quanto riguardava le opere del Nazianzeno, per le quali non era mai sorto il dubbio dell'eresia; anzi, Gregorio, vivente Rufino, aveva addirittura presiedu-

to ad una parte del secondo Concilio ecumenico di Costantinopoli del 381, e poi, nei secoli successivi, fu denominato «il teologo» per eccellenza.

La traduzione rufiniana, quindi, può essere considerata innanzitutto come un esempio, non reso sospetto da preoccupazioni di carattere dogmatico e ortodosso, di come Rufino intendesse e sapesse tradurre; in secondo luogo, essa può essere considerata come una delle più antiche attestazioni della grande fama di cui godeva Gregorio Nazianzeno, essendo stata eseguita a poco più di dieci anni dalla morte del grande Cappadoce: una fama attestata in quegli stessi anni anche da Gerolamo, come è noto; infine, essa fu per il mondo di lingua latina per parecchi secoli l'unico mezzo per accostarsi all'opera del Nazianzeno, tanto è vero che lo stesso Agostino, o perché non si sentiva del tutto sicuro delle sue conoscenze della lingua greca o perché considerava più comodo e più rapido fare a meno dell'originale, si servì della traduzione di Rufino pochi anni dopo la sua pubblicazione (che fu eseguita nel 399-400, come ha osservato l'Engelbrecht ⁽¹⁾). Se la traduzione fu richiesta a Rufino dal nobile Aproniano, a Roma, forse si può dedurre che il nome di Gregorio era in qualche modo noto anche ai non specialisti, quale doveva essere questo Aproniano, il quale, persona di notevoli interessi letterari, come molti dei nobili romani della fine del quarto secolo, però non sapeva o conosceva imperfettamente il greco ⁽²⁾: egli aveva perciò domandato a Rufino di rendergli accessibile l'opera di quel grande scrittore. Nella prefazione al proprio lavoro Rufino sottolinea che la fama di Gregorio era dovuta non soltanto alle sue parole (cioè alla sua attività di predicatore e di scrittore), ma anche alle sue opere (vale a dire, al suo episcopato di Costantinopoli, che era rimasto famoso, e probabilmente anche alla sua vita monastica negli anni successivi trascorsi nella solitudine di Nazianzo). Rufino

(1) Cf. TYRANNII RUFINI *Orationum Gregorii Nazianzeneni novem interpretatio*. Iohannis Wrobeltii copiis usus edidit et prolegomena indicesque adiecit Augustus Engelbrecht, C.S.E.L. XXXXVI, 1, Vindobonae - Lipsiae 1910, pp. XVI-XVIII.

(2) Veramente, alla fine della sua prefazione Rufino dice che Aproniano era esperto sia di latino sia di greco. Quindi la richiesta di tradurre Gregorio sarebbe dovuta al desiderio di dare più ampia divulgazione all'opera del Cappadoce in un ambiente che il greco conosceva sempre meno. Si può anche credere, tuttavia, che, dicendo che Aproniano conosceva bene il greco, Rufino volesse complimentarsi con lui e che la realtà fosse meno lusinghiera di quanto Rufino non dia ad intendere.

traccia poi una succinta biografia di Gregorio, basandosi su notizie ricavate probabilmente dal carme *de vita sua* e dal poema autobiografico II, 1, 1 (3). Sono elementi che ci fanno conoscere una lenta e parziale diffusione delle opere di Gregorio in ambiente latino, analogamente a quanto si verificava in quegli stessi anni con Gerolamo, il quale, nel *De viris illustribus* (cap. 117), conosce solo qualche orazione del Nazianzeno e alcuni dei carmi sulla virginità: una testimonianza, a mio parere, di come fosse difficile, per un latino, accedere a tutta l'opera di uno scrittore greco, impedito da numerose difficoltà oggettive che ostacolavano contatti e rapporti; intorno al 400, del resto, dovevano circolare solo raccolte parziali sia delle orazioni sia delle poesie di Gregorio. Nella *Historia Ecclesiastica*, inoltre, là dove Rufino si occupa di Gregorio Nazianzeno (II, 9), si incontra anche una notizia che, per quanto inesatta, difficilmente sarà stata un'invenzione di Rufino stesso: Gregorio, dunque, al dire di Rufino, *per annos, ut aiunt, tredecim* avrebbe condotto una vita eremitica insieme con Basilio, mentre è ben noto che il soggiorno di Gregorio insieme con l'amico sarebbe durato circa due anni, dal 358 al 360. Tale notizia, osserva il Sinko (4), non può essere ricavata da nessuna delle opere di Gregorio, e quindi sarebbe giunta a Rufino probabilmente da una *Vita Gregorii* che noi certo non conosciamo, ma che probabilmente fu composta subito dopo la morte del Cappadoce. Rufino termina ribadendo la retta fede di Gregorio, la quale non fu mai messa in dubbio da alcuno; anzi, essa sarebbe stata la norma sulla quale mettere alla prova la fede degli altri: un'osservazione non di carattere retorico né oziosa, ma probabilmente ricavata dalla notizia, attestata poi da Socrate (cf. *Hist. Eccl.* V, 6, 6) e da Sozomeno (*Hist. Eccl.* VII, 4, 5-6), che l'imperatore Teodosio nel 380 avrebbe intronizzato Gregorio a Costantinopoli, dichiarando in pari tempo che la retta fede dei cristiani doveva essere considerata quella professata da Damaso di Roma, Pietro di Alessandria e da Gregorio stesso. Pertanto Aproniano può leggere

(3) Così, giustamente, aveva osservato TH. SINKO, *De traditione orationum Gregorii Nazianzeni*, Cracoviae 1917, pp. 228-229.

(4) Cf. *op. cit.*, pp. 229-230. F. THELAMON (*Paiens et Chrétiens au IV^e siècle. L'apport de l'«Histoire ecclésiastique» de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981, pp. 441-442), invece, senza avanzare ipotesi sull'origine dell'errore di Rufino, è incline a ritenere che tutta la notizia di *Hist. Eccl.* II, 9 sia stata rielaborata dallo storico latino per motivi di edificazione cristiana.

senza nessuno scrupolo di fede⁽⁵⁾ le opere del Nazianzeno (cosa che non si sarebbe mai potuta dire per Origene).

2. Innanzitutto, qualche considerazione sul testo. Come spiegare la scelta delle orazioni, compiuta da Rufino? Il Sinko, il quale osservò a suo tempo che il *corpus* delle orazioni gregoriane si raggruppa in due grandi famiglie, le quali presentano due diverse *akolouthiai*, aggiunse che la successione delle orazioni tradotte da Rufino, che è concorde in tutta la tradizione manoscritta medievale (e precisamente nn. 2. 38. 39. 41. 26. 17. 6. 16. 27), si accosta ora all'una ora all'altra delle due famiglie; il Sinko conclude, pertanto, che Rufino si servì di edizioni isolate dei vari discorsi del Nazianzeno, probabilmente attingendo a quelle che potè trovare, senza compiere lui stesso una scelta da un *corpus* già costituito di orazioni. In effetti per alcune orazioni si può tentare di proporre una spiegazione: le due orazioni sul Natale di Cristo e l'Epifania (nn. 38-39) sono tra le più famose di Gregorio, e quindi si può credere che fossero ampiamente diffuse già vivente l'autore e nei primi anni dopo la sua morte, allorché Rufino eseguì il suo lavoro; la orazione n. 2 è la più significativa del periodo precostantinopolitano, perché contiene una specie di «programma» del perfetto sacerdote oltre a giustificare la «fuga» di Gregorio nell'eremo, compiuta in contrasto con la volontà del padre. Anche la orazione sulla Pentecoste (n. 41), essendo stata pronunciata in occasione di una festività, doveva essere abbastanza nota — certo più dell'orazione dedicata allo Spirito Santo, che pure è di argomento analogo, ma estremamente più tecnica e difficile (è la quinta orazione teologica); per i medesimi motivi le altre due orazioni teologiche, quelle che Gerolamo chiama *contra Arianos* (le nn. 29 e 30), mancano in Rufino; è presente la prima orazione teologica, la n. 27, che è, a dire il vero, introduttiva alle quattro teologiche, tanto è vero che Gerolamo conosce le due orazioni contro gli Ariani e quella sullo Spirito Santo (n. 31), ma non conosce né la 27 né la 28 (cioè le prime due teologiche); la n. 26 segnava la rottura di Gregorio con Massimo, ed era probabilmente nota, certo più della n. 25, nella quale, invece, Gregorio aveva fatto la figura

(5) A p. 1, 17, là ove si narra la vita di Gregorio, si legge che costui vide in sogno due nobili donne sedute l'una alla sua destra, l'altra alla sua sinistra. E si dice: *quas ille castitatis instinctu oculo torviore respiciens* etc. Non sarà da correggersi il testo in: *curiositatis instinctu*?

dell'ingenuo, caduto nella trappola tesagli dall'astuto intrigante: meno perspicui, invece, i motivi per cui Rufino avrebbe tradotto le orazioni 17, 6 e 16 di Gregorio; forse per caso, come è incline a credere, appunto, il Sinko.

Dunque, se Rufino non aveva innanzi a sè un *corpus* ordinato e ben disposto (alla maniera di quello conservato nelle due famiglie di manoscritti di Gregorio), sembra logico dedurre che il testo che aveva davanti non doveva corrispondere né a quello della prima né a quello della seconda famiglia di manoscritti di Gregorio Nazianzeno (m e n), formatesi nella alta età bizantina. A questa conclusione sono giunti, sulle orme del Sinko, il Gally (6) e il Mossay (7).

Un rapido confronto tra il testo rufiniano e il testo delle due famiglie dei manoscritti di Gregorio, per quanto attiene alle orazioni 38, 39 e 41, in vista di una nostra edizione di esse presso le Sources Chrétiennes, di prossima pubblicazione, ha confermato tale ipotesi. I casi seguenti possono attestarlo:

orat. 38,2 ἐπὶ τοῦ ὤμου m, ἐγενήθη ἐπὶ ὤμου n, *in humero eius Rufinus*;

3 πρὸς ἑαυτὸν πάλιν ἐπαναγάγη n, πρὸς ἑαυτὸ πάλιν ἐπαναγάγη m, *ad se denno revocaret Rufinus*;

6 καὶ μύσται καὶ μυσταγωγοὶ n, καὶ μυσταγωγοὶ καὶ μῦσται m, *et praedicatores et cultores Rufinus*;

13 τρυφήσοντες n, τρυφήσαντες m,
τὸ ἔκμαγειον τοῦ ἀρχετύπου m, τὸ ἔκμαγειον τοῦ ἀρχετύπου κάλλου n, *ut percipere possitis Rufinus*;
figura vera et expressa substantiae Dei Rufinus;

(6) Cf. GREGOIRE DE NAZIANZE, *Discours 27-31 (Discours théologiques)*. Introduction, texte critique, traduction et notes par P. Gally, Sources Chrétiennes n. 250, Paris 1978, p. 22.

(7) Cf. GRÉGOIRE DE NAZIANZE, *Discours 24-25*. Introduction, texte critique, traduction et notes par J. Mossay, Sources Chrétiennes n. 284, Paris 1981, p. 211. Va considerata con un po' di dubbio, tuttavia, la documentazione che talvolta presenta il Mossay, come allorquando (*ibid.*) osserva che Rufino rende con due parole latine una sola parola greca: orat. 26, 3 *subrepticis ...et persuasoris* = συναρπακτικοῖς ; *navem submergere* = καταδύσαι ; 26,10 *originem dicens* = ἐρχόμενον (ο ἀρχόμενον : vedi l'apparato critico). È certo che le «due parole» latine equivalgono ad una sola nella coscienza del parlante, cosa di cui non sembra essersi accorto il Mossay.

- 16 νικῶντα m, νικῶντα τὸν πειράζοντα n, *sed vincentem* Rufinus;
- 39,5 οὐ Θρακῶν ὄργια n, οὐδε Θρακῶν ὄργια m, *non orgia Thracum* Rufinus;
- 8 ἀρχόμενοι n, *om. m, sumentes initia* Rufinus;
- 14 καὶ ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα m, καὶ ὁ δεῖνα n, *et alios atque alios memorant* Rufinus;
- 17 προσώξασαν n, προσώξουσι m, *computruerunt* Rufinus;
- 41,2 δῆ n, *om. m, hic vero honor* Rufinus;
- 6 κατάγοντες n, καταβάλλοντες m, *adnumerant* Rufinus;
- 8 αἰτήσομεν m, αἰτήσομαι n, *deprecabimur* Rufinus;
- πάντη n, *om. m, manifeste* Rufinus;
- 12 ἐν τοῖς ἀγίοις m, ἐπὶ τοῖς ἀγίοις n, *in sanctis* Rufinus.

3. Quanto alle caratteristiche tipiche della traduzione rufiniana, il discorso, se a grandi linee è abbastanza noto, nei particolari è tutto da fare. Esso era stato impostato, in un certo senso, dallo scrittore stesso, il quale alla fine della sua prefazione (p. 5, 12 sgg.) aveva osservato che la *necessitas interpretationis* danneggia (*obscurat*) non poco lo splendore dell'eloquenza dell'originale greco. Tale difetto potrebbe, sì, essere ricondotto alle insufficienti doti del traduttore, osserva Rufino con la modestia che si addice ad una prefazione (*nostris sermonis paupertas*), ma anche alla natura stessa del compito del traduttore.

Si tocca qui il *punctum dolens* (e non mai abbastanza discusso) del valore delle traduzioni rufiniane, problema che, come si è detto sopra, è stato affrontato soprattutto per quanto attiene le traduzioni dal greco di Origene. Ad esso dedicò la sua attenzione, più di settant'anni or sono, lo stesso editore di Rufino nel CSEL, Augusto Engelbrecht (pp. XVIII-XXV), affrontandolo e risolvendolo in un modo che al giorno d'oggi appare assolutamente insoddisfacente, proprio a causa del fatto che allora non veniva tenuta in adeguata considerazione (o non era conosciuta affatto) la posizione di principio dello scrittore latino in generale nei confronti dell'originale greco, di colui che, come aveva fatto a suo tempo Plauto e ha osservato con grande finezza di analisi un critico recente⁽⁸⁾, *vortit barbare*.

(8) Mi riferisco al ben noto saggio di A. Traina, Roma 1970.

L'Engelbrecht, dunque, facendo riferimento a quanto aveva osservato Rufino stesso alla fine della sua versione del commento origeniano alla *Epistola ai Romani*, notava che il traduttore aveva ammesso di avere aggiunto qualcosa (*addere aliqua*) all'originale greco, di avere «riempito» (*explere*) quello che sembrava mancare per una perfetta comprensione da parte del lettore latino, di avere «abbreviato» quello che lo scrittore greco aveva detto con maggiore ampiezza, ma senza una intrinseca necessità (*breviare quae longa sunt*).

Individuate queste caratteristiche, già ammesse da colui che era l'autore della traduzione, l'Engelbrecht si accinse a cogliere le differenze esistenti tra l'originale greco e la traduzione latina, per concludere che lo scrittore latino aveva eseguito il suo lavoro assai frettolosamente (p. XIX): una conclusione, questa, che era assolutamente in linea con la *communis opinio* dell'epoca circa i rapporti tra la letteratura latina, per quel che attiene, in particolare, la capacità di apprendere i testi greci e di interpretarli, e quella greca: basti pensare agli innumerevoli studi dedicati alle versioni — insoddisfacenti, a parere degli autori della *Quellenforschung* — dal greco ad opera di Lucrezio e di Cicerone. Comunque, per quanto riguarda questo testo di Rufino, il primo esempio di errore che l'Engelbrecht riteneva di avere colto non è altro che un fraintendimento del critico: egli rimprovera Rufino, a proposito della traduzione di *orat.* 39, 12, di avere detto: *non enim generatur (Spiritus), sed procedit, si tamen etiam in rebus tam arduis et tam difficilibus explanationis gratia uti novis appellationibus fas est*; lo rimprovera, cioè di avere addotto la scusa di avere impiegato parole nuove senza avere reso in latino quelle che, nel testo greco, erano effettivamente parole nuove, cioè οὐδὲ γὰρ γεννητῶς ἀλλ'ἐκπορευτῶς. Ma la novità che Rufino trova nel testo che sta traducendo non è solo nei due avverbi, che per il Nazianzeno erano stati gli unici di uso insolito, bensì, per il pubblico latino (questo è il punto di maggiore importanza), nei due verbi, o, meglio ancora, nel verbo *procedere*, che aveva indicato l'origine dello Spirito Santo dal Padre.

Ancora, l'Engelbrecht osserva che, a seconda dei casi, Rufino muta un poco il testo greco (p. XX), senza cercare di spiegare, tuttavia, per quale motivo si sarebbe verificato siffatto mutamento: cioè, come la critica più recente ha osservato, obbedendo a quell'esigenza di libertà e di autonomia, che è sempre stata tipica delle traduzioni latine, e che anche Rufino applica. Oppure, ancora, l'En-

gelbrecht osserva (pp. XX-XXI) che Rufino ha semplificato quello che nel testo greco appariva più difficile a comprendersi. Cosa verisimile, senz'altro; ma per quale motivo questo sia avvenuto, l'Engelbrecht non ha cercato di dircelo.

Ci siamo soffermati su questa manchevolezza dell'edizione, per altri versi egregia e meritoria, dell'Engelbrecht, non per fare una facile polemica con il senno di poi, ma per indicare quanto sia necessario riprendere in considerazione quello che un tempo era stato disinvoltamente accantonato con il presupposto scontato dell'insufficienza dello scrittore latino nei confronti del greco. È tale presupposto che è stato rimesso in discussione da alcuni studiosi recenti: mi riferisco in particolar modo a B. Studer, il quale in un primo momento⁽⁹⁾, partendo da una nuova valutazione proposta da alcuni studiosi delle traduzioni rufiniane di Origene⁽¹⁰⁾, ha osservato che, nell'ambito di un adattamento, più che di una traduzione *stricto sensu*, quale era quella di Rufino, lo scrittore di Concordia aveva impiegato certi sintagmi, come quello di *Dominus Salvator*, in accordo con le ideologie imperiali cristiane della sua epoca; e in un saggio di poco posteriore⁽¹¹⁾ si è soffermato sul significato che potevano avere, sul piano della teologia, certe caratteristiche della traduzione rufiniana del *De principiis*, vale a dire, sulle particolarità, sulle modifiche che un teologo postniceno era indotto ad arrecare quasi di necessità al testo di uno scrittore greco vissuto più di 150 anni prima. E F. Winckelmann⁽¹²⁾ ha considerato soprattutto la posizione teorica assunta da Gerolamo e da Rufino di fronte al problema della traduzione dal greco in latino. Lo stesso problema, sul piano teorico, è stato ripreso poi da H. Marti⁽¹³⁾, il quale ha ampiamente illu-

⁽⁹⁾ Cf. B. STUDER, *A propos des traductions d'Origène par Jérôme et Rufin*, *Vetera Christianorum* 5, 1968, pp. 137-155.

⁽¹⁰⁾ In particolare cf. G. BARDY, *Recherches sur l'histoire du texte et des versions latines du De principiis d'Origène*, Paris 1923; *Traducteurs et adaptateurs au IV^e siècle*, *Rech. Sc. Relig.* 30, 1940, pp. 257-306.

⁽¹¹⁾ Cf. B. STUDER, *Zur Frage der dogmatischen Terminologie in der lateinischen Uebersetzungen von Origènes' De principiis*, in *Epektasis*, *Melanges...* Daniélou, Paris, 1972, pp. 403-414.

⁽¹²⁾ Cf. F. WINCKELMANN, *Einige Bemerkungen zu den Aussagen des Rufinus von Aquileia und des Hieronymus über ihre Uebersetzungstheorie und -Methode*, in: *Kyriakon. Festschrift J. Quasten*, Münster 1970, pp. 532-547.

⁽¹³⁾ Cf. H. MARTI, *Uebersetzer der Augustin-Zeit*, München 1974, la cui indagine, tuttavia, si limita alle dichiarazioni programmatiche, e non approfondisce né riscontra nella realtà la prassi della traduzione. Ciononostante, il lavoro del Marti è

strato i criteri generali che ispiravano le traduzioni degli scrittori cristiani del IV e V secolo. In questo contesto il Winckelmann ha giustamente respinto alcune conclusioni avanzate da M.M. Wagner⁽¹⁴⁾, vale a dire, che la traduzione del Nazianzeno era stata condotta da Rufino soprattutto con criteri di edificazione, cioè moralizzanti. Il nostro scrittore, osserva il Winckelmann, era guidato in pari luogo da esigenze di informazione, cioè, diremmo noi, «scientifiche». Due ordini di problemi, dunque, si devono affrontare per la traduzione di Gregorio Nazianzeno, vale a dire se, anche là dove il testo greco non poneva problemi di ortodossia, Rufino ha sentito il bisogno di modificare l'originale greco in ambito teologico e, in seconda istanza, se le innegabili modifiche di carattere non teologico, che Rufino ha introdotto, rispondono a qualche criterio preciso, e quale.

4. In linea di massima, alla prima di queste due domande dobbiamo dare una risposta genericamente negativa, nel senso, cioè, che le modifiche apportate da Rufino al testo greco sono modifiche che non assomano, per lo più, la caratteristica e il rilievo di un mutamento appositamente voluto per motivi di ortodossia, ma rientrano per loro natura (se possiamo usare questo termine) nei contorni di quella che, in ambito letterario latino era stata da sempre considerata quella che noi intendiamo come parafrasi, non una traduzione concepita secondo i criteri moderni⁽¹⁵⁾.

Esaminiamo qualche passo di rilievo teologico, ricavato dalla *orazione 2* (= 1 di Rufino). In 2, 33 si legge: «A questo scopo (cioè al fine di ottenere la perfezione cristiana) è intervenuta la nuova Legge, che ci ammaestra; a questo scopo sono intervenuti i profeti, intermediari tra la Legge giudaica e Cristo; a questo scopo è inter-

fondamentale per una conoscenza del problema delle traduzioni latine cristiane. Per quanto riguarda Rufino cf. anche A. CARLINI, *Le sentenze di Sesto nella versione di Rufino...*, in «Studi forogiuliesi» in onore di C.G. Mor, Udine 1984, pp. 109-118.

(14) Cf. M.M. WAGNER, *Rufinus the Translator. A Study of his Theory and his Practice as illustrated in his Version of the Apologetica of St. Gregory Nazianzen*, Washington 1945.

(15) Il primo a porre con maggiore sensibilità il problema della «traduzione artistica» di Rufino, anche se lo risolve in un ambito un po' scontato e tradizionale di contrapposizione tra «traduzione artistica» e «traduzione letterale» fu H. Hoppe, in un saggio che, sia pure in modo solo frammentario, accenna correttamente a certi problemi (*Rufin als Uebersetzer*, Studi dedicati alla memoria di P. Ubaldi, Milano 1937, pp. 133-150).

venuto Cristo, perfezionatore e termine della legge spirituale. Questo è il risultato dell'annichilimento della natura divina (*evacuata divinitas* rende molto bene il greco ἡ κενωθείσα θεότης); *hoc promovet carnis adsumptio* rende il termine tecnico del greco ἡ προσληφθεῖσα σάρξ. Segue in Rufino: *hoc est quod ex utroque mercamur*, che manca totalmente in Gregorio: è, questa, una prassi costante dello scrittore latino, di aggiungere o di togliere quello che gli sembra opportuno. Poi prosegue: *haec est nova illa commixtio Dei et hominis*, cioè ἡ καινὴ μίξις, Θεὸς καὶ ἄνθρωπος; e il greco: Ἐν ἕξ ἀμφοῖν καὶ δι' ἑνὸς ἀμφοτέρω, riferito, naturalmente, a καινὴ μίξις Rufino, invece, riferisce questa determinazione agli uomini, che ricevono l'effetto benefico della incarnazione del Signore: *ut per unum utrumque habere possimus*. E prosegue: *propterea namque Deus corpori anima mediante commixtus est*: di nuovo la terminologia è precisa: essa rende διὰ μέσης ψυχῆς.

Tralasciamo quanto segue, perché dovremmo soffermarci su delle modifiche di carattere essenzialmente letterario e non teologico, per riprendere l'esame e il confronto tra i due testi un poco più oltre, là dove Gregorio presenta la dottrina nicena come l'unica retta fede, la via media tra le due deviazioni dell'arianesimo e del sabellianismo. Al cap. 36, p. 31, 6 Rufino scrive: *...uti ne vel in unam subsistentiam ac personam sermone contracto tamquam deorum multitudinem vitans...*, ove si vede che i due termini di *subsistentia* e di *persona*, congiunti insieme, devono rendere ὑπόστασις: dietro a questa apparentemente innocua duplicazione eseguita da Rufino vi è tutta la problematica di come rendere in latino il termine ὑπόστασις, per cui il nostro scrittore ha preferito aggiungere *persona* a *subsistentia*, per essere sicuro che il lettore intendesse la «persona» e non la «sostanza». Aggiunta non innocua, come si vede, ma che è stata ispirata a Rufino dalla esigenza di presentare ai suoi lettori un termine teologicamente valido e sicuro da ogni fraintendimento: è, in sostanza, lo stesso atteggiamento che egli ha impiegato, verisimilmente in modo molto più sistematico, con Origene. Il testo immediatamente seguente è reso con sufficiente fedeltà rispetto al greco: *...sermone contracto tamquam deorum multitudinem vitans quis solas appellationes nominum putet et eundem Patrem et Filium et Spiritum Sanctum aestimans nominari*. Ma subito dopo si legge: *ad Sabellii impietatem ex huiusmodi confusione ac permixtione declinet*. Queste parole non si trovano in questo contesto nell'originale greco, ma si leggono spostate

alcune righe più oltre. Rufino, dunque, ha preferito abbreviare il paragone che Gregorio tracciava tra Sabellio e il giudaismo, da una parte, Ario e il politeismo, dall'altra, paragone che egli considerava forse fuorviante per il lettore latino, comunque secondario negli intenti ed estraneo al concetto fondamentale, che voleva sottolineare come la fede nicena fosse il giusto mezzo tra i due estremi. La descrizione dell'empietà di Sabellio, a p. 31, 10 sgg., rende in modo abbastanza chiaro una certa difficoltà terminologica del discorso greco. Eppure anche qui Rufino semplifica: Gregorio riscontrava nell'eresia sabelliana l'errore della ἀνάλυσις (cioè del distacco della persona del Figlio dal Padre) e della σύνθεσις (cioè del ritorno di Lui nel Padre, alla fine dei secoli, senza che venisse conservata la peculiarità della sua persona), mentre Rufino parla solo di *confusio ac permixtio*, si riferisce, cioè, solamente alla σύνθεσις. Si potrà trattare, comunque, di una imprecisione, non di un tradimento del testo originale. Segue poi la descrizione del politeismo e dell'arianesimo (e qui Rufino, scrivendo in latino, omette il gioco di parole che, invece, era sensibile per un greco, cioè l'allusione alla «pazzia sanguinaria» di Ario)⁽¹⁶⁾. Tale eresia consiste nell'attribuire la natura divina solo all'ingenerato, dice Gregorio applicando la sua terminologia tecnica (ἀγέννητος), mentre Rufino precisa: *ingenito Patri* per un lettore latino che non era abituato alla teologia dei Cappadoci. Dopo questa spiegazione, certo appare una zeppa o una ripetizione la precisazione che Rufino pone all'inizio del cap. 38: *neque in tres substantias alienas a se invicem et diversas fas est dirimi deitatem secundum Arrium*: questo era già stato detto prima. Ripetizione, comunque, che contrasta con la notevole precisione e fedeltà con cui Rufino espone la teologia del Nazianzeno nel resto del cap. 38, salvo alcuni abbreviamenti e sunti nella parte finale di esso, ove, tra l'altro, non è tradotto in latino il termine tecnico di ἰδιότης, cioè la proprietà specifica di ciascuna delle tre Persone.

Ci siamo soffermati un po' a lungo su questa sezione di contenuto teologico, per vedere come si comportava Rufino in un contesto di carattere tecnico, che avrebbe dovuto presentare a un pubblico di lettori latini. Egli non si perita, all'occasione, di abbreviare o

(16) Un gioco di parole, questo, tipico della letteratura antiariana; cf. solo Gregorio di Nazianzo, *orat.* 20, 5-6; 21, 13; 25, 8; 34, 8; 43, 30; *Carm.* II, 1, 11, 577 etc.

di omettere, purché rimanga intatta la sostanza della dottrina nicena che intende divulgare. Quindi, non un criterio di precisione e di assoluta fedeltà al testo, ma un intento di volgarizzamento, tenuto conto anche delle capacità di comprensione del suo pubblico, il quale certamente era meno esperto del pubblico di lingua greca in questioni dottrinali specifiche.

Che le «infedeltà» al testo greco siano in Rufino spesso occasionali e prodotte dal contesto, o dovute a esigenze di volgarizzamento e di semplificazione, lo si ricava anche dal fatto che talvolta si riscontra una traduzione estremamente precisa ed esatta. È questo il caso del passo di 39, 12 (= p. 121, 22 sgg. in Rufino), che, estremamente preciso in Gregorio, appare parimenti chiaro ed esatto nella versione latina. Analoghe osservazioni si possono fare, nel complesso, anche per il capitolo «teologico» di 38, 7 (= p. 92, 4 sgg. in Rufino), in cui il contenuto è reso abbastanza bene in latino, salva qualche improprietà e qualche omissione. Omessa è, ad esempio, la espressione ὅλον ... συλλαβὼν ἔχει τὸ εἶναι del testo greco, che è connessa al concetto di essere. Ma la famosa concezione di Dio come πέλαγος οὐσίας è precisamente resa con *substantiae pelagus*. Certo, è un po' generica e imprecisa la traduzione di ἄλλη ἐξ ἄλλου φαντασία συλλεγομένη εἰ ἐν τι τῆς ἀληθείας ἴνδαλμα : *ut ipsa veritatis species non tam ex ipsa veritate quam ex his quae veritati sunt proxima contempletur*; οἰκείους ... προσομιλῆ di Gregorio è esplicitato con *domesticos facit etiam in conloquiis et sermonis participes*; il semplice ὁ λόγος è ampliato e ornato retoricamente in: *fragilitatis nostrae sermo*; ma nel complesso, come si diceva, la traduzione rufiniana appare soddisfacente, quanto a fedeltà e ad esattezza.

In ambito strettamente teologico, dunque, per quel che riguarda il testo di Gregorio Nazianzeno, ci sembra che Rufino abbia compiuto un lavoro di volgarizzamento, sì, ma di buon livello; ha tradotto, sicuramente non secondo i nostri criteri, ma con una certa attenzione a non mutare né sfigurare la parola di Gregorio. Dovremmo forse dire che Rufino là dove si accorgeva che il testo aveva rilevanza teologica è stato più attento? Forse è una conclusione audace, ma può pur sempre valere come ipotesi per un lavoro futuro.

5. Per quanto riguarda, invece, i passi di contenuto non tecnico (vale a dire, non strettamente teologico), Rufino si comporta nei confronti dell'originale greco con la libertà che era tipica delle tra-

duzioni latine: vale a dire, modificando e adattando alle esigenze del suo pubblico di lettori quello che all'apparenza poteva sembrargli meno opportuno o meno funzionale. Naturalmente, in questo ambito, la valutazione delle discrepanze tra originale greco e versione latina può apparire talvolta di tipo personale, cioè ispirata a criteri non ben precisabili ed esatti: per quale motivo, ad esempio, Rufino ha ommesso una sezione o un brano del testo greco, per quali esigenze, viceversa, ha ampliato o aggiunto, come mai la traduzione non è stata «fedele», come noi la concepiamo, ma, sostanzialmente, approssimativa? Si può tentare di fornire qualche esempio che risponderebbe, in via ipotetica, a un criterio oggettivo di valutazione.

Ad esempio, alcune modifiche sembrano essere dovute alla diversa mentalità dello scrittore latino, il quale non si trovava a suo agio o non considerava pertinenti certe forme tipiche del *modus dicendi* del Cappadocce. Tale, ad esempio, è la espressione, tipicamente gregoriana⁽¹⁷⁾, di θεὸν ποιῆσαι, che è resa, in modo molto più banale e innocuo, da Rufino con *hominem filium Dei facere* (*orat.* 2=1, cap. 22, p. 23, 13). Così il concetto dell'ascensione dell'uomo a Dio, tipica della struttura del pensiero di Gregorio, è omessa da Rufino: in 1 (=2 Gregorio, cap. 14), p. 17, 4, Rufino dice semplicemente: *et ascensus nobis quidem putandus est vita haec*, in cui semplifica l'espressione greca ἐπίβασιν ἀεὶ ποιεῖσθαι τὸ ἐν ποσὶ τοῦ ἕξῃς ma soprattutto toglie l'idea, caratteristica del Nazianzeno, dell'ascensione per gradi. O spesso il concetto di «spirito» in Gregorio appare reso più specifico da Rufino con quello di *Spiritus Sanctus*. Sempre nella stessa orazione (cap. 16, p. 18, 19), Rufino esplicita la espressione greca, di ispirazione platonica (cfr. *Phaedr.* 230a) ἄνθρωπον ... τὸ πολυτροπώτατον τῶν ζώων καὶ ποικιλώτατον con: (*homo*) *qui certe est inter omnes animantes maxime et moribus varius et voluntate diversus: moribus e voluntate* non ci sono nell'originale greco.

Nel cap. 21 (sempre dell'orazione 2), p. 23, 9 l'espressione *incitare animam ad virtutem* guasta l'immagine gregoriana (anche questa di lontana ascendenza platonica) περῶσαι ψυχὴν. Oppure, sembrano interessanti i casi nei quali Rufino amplia l'originale greco

(17) Sulle implicazioni teologiche di questa espressione cf. K. Holl, *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern*, Tübingen und Leipzig 1904, p. 167 e i passi ivi raccolti.

per mezzo di aggiunte, che hanno una funzione soprattutto esegetica, di chiarimento. Nella orazione che stiamo da lungo tempo esaminando, al cap. 7, p. 11, 27 Rufino traduce in modo stranamente meccanico: *et operi optimo vitiosum nomen infligunt philosophiam cenodoxiam vocantes*, per cui aggiunge, verisimilmente allo scopo di spiegare il termine *cenodoxia*, *et praeclara sapientiae studia iactantiae appellationibus infamantes*. Ma anche traducendo l'orazione 38, 18 di Gregorio (2, p. 107, 1 sgg.), si legge: *sed et in templo eum imitare interrogantem seniores et docentem ignorantes. Imitare etiam eum effugantem et eicientem de templo eos qui religionem Dei quaestum esse arbitrantur et vendunt ea quae in domo Dei geruntur*, come se il traduttore temesse che la concettosità sofistica del greco (che dice semplicemente: δίδαξον ἐν τῷ ἱερῷ, τοὺς θεοκατήλους ἀπήλασον) non apparisse chiara al suo lettore. Parimenti, poco prima (cap. 17, p. 106, 13-14), nell'interpretazione del salmo 23, che, secondo una linea esegetica particolarmente diffusa in ambito niceno, è riferito a Cristo, Rufino aggiunge, per spiegare l'alzare delle porte da parte degli angeli in onore del ritorno in cielo di Cristo, del proprio Re: *in honorem Regis a magnifico proelio cum triumpho redeuntis*. Nell'orazione 39, 7 (= 3, p. 117, 1-2) altra amplificazione esegetica dell'originale greco:... εἰς τοιαύτην καταφεύγον ἀπολογία, τὰ προσκυνούμενα sembrano essere le parole: *verum etiam instar divinae similitudinis duceretur, nec ultra prorsus arguendum videretur quod deorum imitatione gerebatur*. Nel cap. 17 della medesima orazione (p. 108, 8), a migliore illustrazione del battesimo di Giovanni, Rufino aggiunge: *sed hoc solum addit, quod in paenitentiam baptizat*, e poco oltre, per maggior dimostrazione del fatto che Cristo dava a coloro che credevano in lui una norma di vita, Rufino aggiunge le parole tratte dall'episodio dell'incontro di Cristo con la madre dei figli di Zebedeo e la domanda, da lui rivolta a quelli, se erano in grado di bere il calice che lui avrebbe bevuto e di essere battezzati con il suo stesso battesimo. Tutto questo manca nell'originale greco, ed è stato aggiunto dal traduttore latino per maggiore chiarezza o semplicemente per insistere su un determinato concetto.

Non mancano le imprecisioni (orazione 41 = 4, 2, p. 142, 13): la *tetraktys* pitagorica è resa con una certa semplificazione per mezzo di *quartus numerus* (ma sarebbe stato difficile presentare a un pubblico di non filosofi il vero significato del termine greco); oppure nella orazione 38 (= 2 Rufino), 2 p. 96, 28 *materia* rende in modo un

po' sbrigativo il greco αἰσθησις; e certamente altre, dovute, come già si diceva, a differenti criteri di traduzione, che noi ai nostri giorni non più accetteremmo. Anche le omissioni sono numerose. Singole parole omesse o anche frasi intere costituiscono un procedimento usuale in Rufino; ad esempio, il cap. 13 della *orazione* 41 è notevolmente abbreviato: in particolare, subiscono tagli e abbreviazioni le *orazioni* 41, 27 e 26 di Gregorio.

6. Abbiamo forse suscitato un'impressione di pedanteria nell'esaminare così da presso originale greco e versione latina, ma era necessario farlo, per rendersi conto in modo più oggettivo del lavoro eseguito da Rufino (una possibilità, questa, che è mancata, in massima parte, agli studiosi delle traduzioni da Origene). Una volta che è stato confermato che la traduzione rufiniana non poteva (e non voleva) rispondere a quei criteri che al giorno d'oggi si considerano validi, non rimaneva che vedere in che cosa consistesse la diversità dei procedimenti di Rufino. E in ogni modo, la validità della sua operazione culturale è assicurata dal fatto che per l'occidente latino la traduzione rufiniana è stata l'unica che ci abbia permesso di conoscere qualcosa dell'opera del Nazianzeno (con l'eccezione di alcune traduzioni anonime che sarebbe ormai opportuno esaminare); e i suoi pregi letterari furono riconosciuti non solo da Agostino, che se ne servì⁽¹⁸⁾, ma anche da un giudice certo non prevenuto, come Gerolamo, il quale dovette ammettere (*Apol. contra Ruf.* I, 30): *...responde cur scribere aliqua ausus sis et virum disertissimum Gregorium pari eloquii splendore transferre.*

Questi, considerati nei limiti del presente contributo, alcuni aspetti delle traduzioni rufiniane da Gregorio Nazianzeno: abbiamo segnalato alcune incongruenze rispetto al testo greco e abbiamo cercato di spiegarle, attribuendo quella presunta infedeltà all'originale al personale *iudicium* stilistico-retorico dello scrittore latino.

Con Rufino siamo, comunque, nell'alveo della grande, della nobile tradizione latina del *vortit barbare*: costituirà, quindi, un forte contrasto — crediamo — una traduzione anonima, sicuramente posteriore a Rufino, conservata in pochi manoscritti e che ebbe scarsa diffusione nel Medioevo (pochi manoscritti, dicevamo, di fronte alle decine di Rufino). Si è pensato (anche se manca una vera e pro-

(18) Cf. la breve rassegna dei passi agostiniani tracciata dall'Engelbrecht, *Tyrannii Rufini Orationum ... op. cit.*, p. 288.

pria indagine critica sul testo, dato che esso è tuttora inedito) che si tratti di una traduzione postrufiniana eseguita da uno scrittore di non particolare tempra. Ma, quanto a questo, faremo qualche osservazione tra breve: per ora basti dire che essa comprende le orazioni 45 e 19, le epistole 102 e 101 e il carme I, 2, 3 (tradotto, però, in prosa). Il primo ad accennare a questa traduzione fu, ch'io sappia, l'Engelbrecht, nella sua edizione di Rufino, già più volte menzionata. L'Engelbrecht, del resto, si basava su quanto gli aveva comunicato Emilio Gaar, per cui le sue indicazioni appaiono alquanto confuse. Egli dichiara che il manoscritto *Urbinas lat. 60*, del secolo XV, da lui non visto personalmente, conterrebbe, dopo le traduzioni autentiche di Rufino da Gregorio Nazianzeno, anche l'operetta «De inventione capituli sancti Iohannis Baptistae eiusdem Gregorii Nazianzeni» (evidentemente un'operetta spuria); poi le orazioni 45 e 19 (quest'ultima, per errore, è indicata dallo scriba del manoscritto come «Contra Iulianum imperatorem», mentre non può essere altro che «Ad Iulianum tributorum exaequatorem», perché la lunghezza di essa (ff. 110r-116r) non è sufficiente per una delle due invettive contro l'Apostata (la cosa, comunque, era sfuggita all'Engelbrecht, cf. p. XLII); quindi vengono le epistole 102 e 101 e la «Epistola ad virginem nobilem», cioè il carme 1, 2, 3. Le stesse opere del Nazianzeno, in traduzione latina (e, verisimilmente, nella medesima traduzione), si troverebbero nel *Laurentianus 17, 31*, anch'esso del secolo XV (Engelbrecht, p. XLIII). Quanto aveva osservato di seconda mano e imperfettamente l'editore austriaco fu ripetuto dal Sinko nel suo studio sulla tradizione delle orazioni di Gregorio, da noi già citato anch'esso (cf. p. 231). Finalmente, quell'infaticabile ricercatore di manoscritti e di testi antichi e umanistici, che è P.O. Kristeller, registra con esemplare chiarezza la situazione, individuando, in mezzo ad alcuni codici di età umanistica, un manoscritto più antico, il *Laurenziano San Marco 584*, del secolo IX-X. Va tenuto presente, comunque, che le conclusioni del Kristeller erano state preparate dalle indagini che un altro benemerito di questo tipo di studi, il Card. G. Mercati, aveva condotto circa cinquant'anni or sono. Rimandiamo, comunque, per maggiore comodità del lettore, al *Catalogus Translationum et Commentariorum...* vol. II, ed. P.O. Kristeller - F.E. Cranz, Washington 1971, p. 47 e 60-61.

Orbene, noi presentiamo nelle pagine che seguono il testo, sottoposto ad una prima revisione, di questa traduzione anonima.

Abbiamo utilizzato il manoscritto più antico, rinunciando, per ora, ad affrontare appositamente il problema della *recensio*: lo rimandiamo ad un secondo momento (o magari anche altri, in vece nostra, affronterà questo compito) ⁽¹⁹⁾, per non ritardare troppo nel tempo la presentazione al lettore, allo studioso di Gregorio Nazianzeno e di Rufino, di un documento letterario non privo di importanza.

Documento letterario che si presenta in modo singolare: esso si configura come una traduzione quant'altre mai letterale, conservando, ad esempio, il genitivo greco di paragone, oppure il genere dell'originale greco per alcuni termini che in latino sono di genere differente, per cui il lettore è costretto, se vuol giungere ad una più sicura valutazione dello stile, a tenere presente l'originale del Nazianzeno. Tale aderenza letterale al testo greco ci induce a domandarci, certo, a che genere di pubblico fosse diretta tale traduzione: non certo a un pubblico colto, ché molti aspetti della traduzione possono essere considerati senza dubbio tipici di un latino volgare. L'aporia non è, per ora, risolvibile. All'aspetto volgareggiante dello stile si aggiunge anche il fatto che lo scriba appare, a sua volta, incolto e illetterato: molte volte bisogna intervenire sul testo, che appare altrimenti incomprendibile. E c'è da domandarsi, quindi, se l'aspetto volgareggiante della traduzione latina non sia stato appesantito anche dalla ignoranza del copista: ad esempio, l'impiego dell'ablativo per l'accusativo di moto, che spesse volte si incontra, è dovuto al copista o al traduttore latino? L'uso di un presente *tradit* invece di un futuro *tradet* dopo un altro futuro è dovuto a un barbarismo del copista o al difetto del traduttore?

Va tenuto presente, infine, che la estrema aderenza all'originale greco da parte del traduttore latino ci mette in una condizione più favorevole, per quanto attiene di problemi della *recensio* di Gregorio, che non utilizzando la traduzione rufiniana, così elaborata letterariamente, ma anche «libera» e lontana dal greco, come sopra si era visto. Purtroppo, per le orazioni 45 e 19 non possediamo ancora una edizione critica attendibile. Nella stessa orazione 45, ad esempio, si può osservare (se si può prestare fede alle note critiche dei Maurini) che il traduttore latino nel titolo non rende ἄγιον, come alcuni manoscritti greci; al cap. 2 *honorificatus* sembra conferma-

(19) Se ne occupa il mio allievo I. Costa, al quale debbo alcune giuste e acute correzioni del testo del *Laurentianus Marcianus* 534.

re τιμώμενον di fronte ατεμνόμενον; la conclusione del medesimo cap. 2 (ἔσται δὲ ὁ αὐτὸ — διὰ τὸν κόρον), mancante in alcuni manoscritti greci, manca anche nella traduzione latina. La ripetizione dei capp. 3-9, che nella orazione 45 è stata ripresa con pochissime modifiche da 38, 7-13, è in gran parte omessa dal traduttore latino, che conserva solo il cap. 45, 3 = 38,7; un'omissione voluta o uno stadio particolare della tradizione manoscritta? Nel cap. 11 il sintagma *ab ea quae facta est ... natura* è più vicino a γεννητῆ φύσει che a θνητῆ φύσει dei Maurini. Nel cap. 13 la espressione: *non solum autem, sed et sicut orarum parentem, orarum (id est virtutum) circumvolventem* mostra, nella traduzione letterale e poco perspicua in latino di τὸν τῶν ἀρετῶν κύκλον, la presenza delle due lezioni ἀρετῶν e ὠρῶν. Inoltre, il testo latino presenta come prima epistola a Cleonio quella che per gli editori Maurini e per alcuni manoscritti greci è la seconda (n. 102), e viceversa (ma anche la più recente edizione delle epistole teologiche non è molto precisa nei titoli dei manoscritti greci). Qualche altra osservazione in questo ambito. Al capitolo 15 il testo latino: ... *apostolica voce ... quae dicit* sembra accordarsi con ... φωνῆ ... νοουμένη τῆ λεγούσῃ del manoscritto A (uno dei più antichi) di Gregorio, di contro a ... φωνῆ ... νοουμένη ἢ λεγομένη del Gallay, e poco più oltre *significetur vel intellegatur* corrisponde a δηλουμένου καὶ νοουμένου contro δηλουμένου del Gallay. Al capitolo 18 ancora una volta la traduzione latina: *non asperi sint nobis* sembra accordarsi con il codice A per la presenza di *nobis*, che è omesso dalla quasi totalità della traduzione manoscritta greca (un altro codice assai antico, tuttavia, il *Parisinus gr. 510* (B), sembra leggere ἡμῶν). Per quanto riguarda il carne 1, 2, 3, la traduzione latina è ancor più impacciata, se possibile, dell'originale greco, che costituisce una delle prove poetiche più infelici di Gregorio Nazianzeno, tanto che l'autenticità del carne è messa in dubbio da alcuni. Anche qui, in attesa di una edizione critica affidabile, possiamo constatare che *convivas* della traduzione latina sembra confermare συζήσης del testo greco, corretto dal Combefis e dai Maurini in πάντα ζήσης (v. 3).

Ma una discussione accurata del problema ci porterebbe, ora, fuori strada: riserviamola ad un altro momento. Ecco, dunque, qui di seguito, il testo latino di cui ci siamo occupati.

[33r] INCIPIT SERMO BEATI GREGORII NAZIANZANI
DE PASCHA

1. Supra custodiam meam stabo, dixit admirabilis Abacuc, et ego hodie cum ipso, data mihi ab Spiritu potestate et speculatione, et speculabor et agnoscam, quid videbitur et quid loquetur mihi. Et steti et speculatus sum, et ecce vir ascendens super nubes et hic excelsus valde et visio eius sicut visio angeli; stola eius sicut splendor
5 corrusci pertranseuntis, et elevavit manum suam contra Orientem et clamavit voce magna. Vox eius sicut vox tubae, et in circuitu eius sicut multitudo militiae caelestis, et dixit: «Hodie salus mundo, quantus est [33v] visibilis et quantus est invisibilis. Christus ex mortuis
10 consurgit, Christus in semetipsum sursum scandit; Christus ex sepulchro, et liberamini vinculis peccatorum; portae inferi aperiuntur et mors dissolvitur et vetus Adam deponitur et novus consu-
matur. Si qua in Christo nova creatura, renovamini». Haec ille quidem dicebat, alii autem decantabant laudem, quam et primum, quando apparuit nobis Deus per eam quae deorsum est nativitatem:
15 «Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis». Cum quibus et ego in vobis eadem proloquor. Utinam autem acciperem et vocem angelicae dignitatis, quae in orbis terminos resonaret.

2. Pascha Domini; Pascha et, iterum dico, Pascha. Dignitas Trinitatis ista nobis, sollemnitas sollemnitatum et festivitatum festi-
20 nitatis, tantum supergrediens non solum humanas et terram repentes, verum etiam ipsas Christi et quae in ipso aguntur sollemnitates, quantum stellas sol. Bona igitur nobis et hesternum fuit dies, luminum accensione et splendore vestita, quantum et private et publice
25 constituimus omne genus hominum, parvulorum et omnis dignitas, largissimo igne noctem luminantes in magni luminis instar. Quantum caelum desuper iubar infundit, universum mundum splendificans his quae apud ipsum sunt, pulchritudinibus, et quantum illud supercaeleste, sive in angelis prima lucida natura post primam, eo quod ex
30 ipsa sicut ex fonte rigatur, et quantum in Trinitate, apud quam omne lumen consistit quod ex indivisibili lumine dividitur et honorificatur. Melior autem hodierna et magis conspicua, quomodo externa quidem praecursor fuit magni luminis resurgente lumine et ve-

³ loquitur L ⁸ malitiae L ⁹ visibilis ex invisibilis L
¹⁷ acciperet L ¹⁸ dignitatisque L orbis: urbis L
²¹ humanas ex humanos L ²³ stellas: sit illas L sol L²
ex sola ²⁶ magnis L ³⁰ apud quem L

lut iocunditas quaedam antecedens sollemnitatem. Hodie autem
 35 ipsam resurrectionem celebramus, non adhuc sperandam, sed iam
 factam et totum sibi mundum congregantem. Alius igitur aliud fruc-
 tificet tempori et donum afferat donum sollemnitatis, maius aut mi-
 nus, spiritalium donorum et quae accepta sunt Deo, prout unus-
 quisque deitatis habet; quantum autem ad dignitatem, vix angeli
 40 consequuntur, primi intellectus et mundi superni gloriae inspectores
 et testes, si vel apud ipsos universa comprehensibilis est laudis de-
 cantatio.

Nos autem introducamus verbum quod habemus optimum et
 honoratissimum, maxime quia et Verbum collaudamus pro benefi-
 45 cientia rationalis naturae. Incipiam autem hinc. Nec enim patior, de
 magna victima et magnifici diei immolans verba, non ad Deum re-
 currere et inde facere initium. Sed et vos mihi emundate vestram
 mentem et auditum et intellectum, quicumque istis delicias vultis,
 quia de Domino et divinus est sermo, qui abscedatis repleti deliciis
 50 quae non evacuantur.

3. Deus quidem erat semper et est et erit, magis [341] autem est
 semper: nam 'erat' et 'erit' nostri temporis concisiones sunt et ef-
 fluentis naturae, ille autem est semper et hoc ipse se ipsum nominat,
 Moysi responsum in monte reddens. Totum enim in semetipso
 55 ΣΥΛΛΑΒΩΝ (id est congregatum) habet esse, nec incipiens nec
 deficiens, velut quoddam essentiae pelagus infinitum et interminabi-
 le, omnem excedens intellectum et temporis et naturae, mente sola
 praevalens adumbrari, et hoc valde subtiliter.

10. Sed quid ista nobis? dicat forte aliquis multum sollemnitatis
 60 amator et calidior. Circa metas age equos; ea, quae festivitatis sunt,
 dissere[re] nobis. Atque hodie praesidemus. Hoc autem et faciam,
 etsi modice superius: ita me verbo et desiderio <...> nec deterius au-
 tem et bona a[ni]mantibus arbitrantur de ipsa appellatione Paschae
 pauca prae loqui. Efficietur enim forsitan haec non inutilis auditui
 65 subintroductio.

Pascha istud magnum et venerabile, P < h > ascha ab Hebraeis
 appellatur secundum eorum linguam, indicat autem haec vox transi-
 tum, historice quidem propter ex Aegypto ad Chanaan fugam et re-

37 aut: est L 40 superne L 44 ante conlaudamus *scripsit* in,
deinde del. L 49 qui: que L 53 se ipsum L 54 Moyses L
 59 ista *ex* istud L 60 callidior L metas: metus L
 ageve quo L², ageve quas L 62 lacuna;
 βιασαμένων *Gregorii textus* 65 subintroductio *ex* subintroductia
 L² 68 canaan *ex* chanaan L²

gressionem, spiritaliter autem propter ab his qui deorsum sunt ad
 70 superna[m] et ad terram repromissionis iter praeivium et ascensum.
 Quod autem saepius inscribitur evenire, invenimus: animus manife-
 stis transmutatur aliqua nominum † ad manifesti ad magis decora.
 Hoc etiam et hic inspeximus. Salutaris enim passionis nomen hoc es-
 se quidam arbitantes, ad Graecam locutionem transferentes vocem
 75 atque commutantes litteras, pro Φ, Π, et pro ΚΑΠΠΑ, Χ [ri] Pascha
 appellaverunt hunc diem. Accipiens autem iam consuetudo vocem,
 validiorem fecit concurrente[m] multorum auditu[m] sicut <a> d
 magis pium verbum.

11. Et quidem omnem legem umbra <m> esse futurorum et
 80 eorum quae intellegenda erant, divinus ante nos apostolus pronun-
 tiavit, et qui loquebatur ante ipsum ad Moysen Deus, tunc cum de
 istis legem daret: «Vide enim», inquit, «omnia facies secundum
 exemplar, quod tibi ostensum est in monte», adumbrationem quan-
 dam et descriptionem invisibilium ostendens esse visibilia. Et sua-
 85 deor nihil horum sine causa neque irrationabiliter nec humi repens
 ordinatam esse, nec quod indignum esset et Dei constitutionibus et
 Moysis ministerio, etsi difficile est singulis figuris singulas invenire
 inspeculationes, subtiliter indagantem quemadmodum sunt ea, quae
 de ipso tabernaculo et mensuris et materia eius dicta sunt, et portan-
 90 tium eam Levitum et ministrorum et quaecumque de victimis vel de
 emundationibus, sive ΑΦΑΙΡΕΜΑΤΩΝ [34v], id est abstractionibus,
 constituta sunt. Et haec solos inspeculari posse credo qui secundum
 Moysis meritum sunt aut vicinissimi illius eruditioni, quia et in ipso
 monte, ubi Deus hominibus imaginarie cernitur, aliquantum quidem
 95 ipse a[d] propria mensura descendit, aliquantum autem nos ex ea,
 quae deorsum est, humilitate elevat, ut vel mediocriter ab ea quae
 facta est possit capi natura, et, quantum possibile est, incappabile[m]
 capi. Neque enim aliter in cogitatione Dei effici materiale corpus et
 inligata mens crassitudine, nisi adiuvetur, potest. Tunc igitur non
 100 omnes eundem, sicut apparet, meruerunt ordinem et dispositionem,
 sed hic quidem † emundationis, alter autem ad mensuram singuli,
 ut arbitrator, secundum virtutem suam; aliqui autem et omni modo
 proturbati sunt et supernam tantum vocem audire permisi, qui effe-
 rati erant moribus et divinis mysteriis indigni. 12. Verum tamen nos
 105 in medio eorum gradientes, qui omnino crassioris intellectus sunt,

⁸⁰ intellegenda L, intellegentia L² ⁸⁵ repens ex repetens L²
⁹² solos: solus L ⁹³ Moysis: moyse L eruditioni: erudi-
 tione L ⁹⁹ crassitudine (πάχος): crescidine L ¹⁰³ sunt: est L
¹⁰³ permisi ex permisi L²

vel qui valde sursum elevati speculantur, ut nec omnino pigri et im-
 mobiles maneamus, nec curiosi plus quam oportet simus et decida-
 mus atque alieni efficiamur ab his quae praee<du>nt. Illud enim
 110 Iudaicum quodammodo et abiectum, hoc autem deiudicantium so-
 mnia et utraque reprobabilius. Sic aliquo modo de istis disputemus
 secundum quod nobis possibile est et non valde recedamus a loco
 nec derisui simus multis. Arbitror enim quia cadentes nos ab initio
 per peccatum et raptos per iocunditatem usque ad idolatriam et inli-
 citorum sanguinum sacrificia, oportebat iterum revocari et reduci
 115 nos ad principium per viscera misericordiae Dei Patris nostri, nullo
 modo perferentis tantum damnificari opus suae, hominem.
 Quomodo ergo se plasmaretur et quid fieret fortitudo? Quid enim?
 Medicinae desperationem afferebat, quippe cum nihil profuturum et
 quo repercutere peccatum posset, offerret propter longi tumorem et
 120 crementum temporis, tranquillitate autem curationis et mansuetudi-
 ne dispensationis ad corrigendum indigebat. Neque enim id quod
 distortum est ad rectum adducere subita permutatio et violenta cor-
 rigentis manus potest (facilius enim maior plaga efficitur quam cor-
 rigitur), neque ferventem equum et grandioris aetatis violentia refre-
 125 natio sine aliquibus blandimentis et palpationibus. Propter hoc data
 est nobis lex in adiutorium, quasi aliquid intermurale inter Deum et
 idola, ab illis quidem nos abstrahens, ad istum autem adducens, et
 concedit aliquid ab initio ut accipiat id quod maius est, concedit vic-
 timas ut constituat Deum, deinde autem suo iam tempore dissolvit
 130 et victimas sapienter commutans, nos per modi[35r]cas subtractio-
 nes et transferens ad evangelium iam praexercitos ad credulitatem.

13. Sic ergo et propter hoc subintravit scripta lex, congregans
 nos in Christo, et haec est sacrificiorum ratio, sicut se mea habet ra-
 tio. Ut autem sapientiae profundum et divitias investigabilium iudi-
 135 ciorum eius non ignoremus, nec ipsas omnimodo sine sacris aut im-
 perfectas reliquit, nec usque ad purum procedentes sanguinem, sed
 magnum, sed (ut ita dicam) insacrificabile sacrum, sicut quod est su-
 per primam naturam, legalibus victimis commixtum est: non parvae
 140 orbis partis, nec ad modicum tempus, sed totius mundi et perpetua-
 lis emundatio.

¹⁰⁷scimus L (et 112) ¹¹⁰aliquo *ex emend.* L² ¹¹¹ad
 loco L ¹¹⁴sanguinum *ex* sanguinem L ¹¹⁶nullumodo L
 perferente L ¹¹⁹longi tumorem *ex* longeturum *corr.* L²
¹³⁶purum: puram L ¹³⁶procedentes: procidentes L
¹³⁸legalibus: regalibus L

Propter hoc accipitur agnus, propter innocentiam et propter indumentum antiquae nuditatis. Talis etenim pro nobis victima indumentum incorruptionis et est et vocatur. Perfectus autem, non solum propter deitatem, qua nihil perfectius est, sed et propter adsumptionem, quae uncta est deitate et facta est, si dicas hoc, quod unxit
 145 aut, ut audacter dicam, et condivina. Masculus autem, sicut quod pro Adam offerebatur, maxime pro fortissimo robustior[em,] quia primus sub peccato ceciderat et quia nihil femineum aut non virile in semetipsum affer[e]t, sed vividus et † vitae rumpentem vincula
 150 virginalia ac materna, secundum multam potestatem, et generatus masculus ex prophetissa, sicut Esaias evangelizavit. Anniculus autem, sicut iustitiae sol[em] aut exinde exortus aut visibili circumscriptus et in semetipsum conquirentem et coronam gratiarum benedictam et undique sibi ipsi aequalem ac similem. Non solum autem,
 155 sed et sicut <h> orarum parentem, <h> orarum (id est virtutum) circumvolvntem, leniter concretarum et commixtarum in invicem, lege amicitiae et ordinis. Immaculatum autem et impollutum, sicut medicinale macularum et venientium ex malitia delictorum et coinquamentorum: nam etsi peccata nostra accepit et infirmitates nostras portavit, non tamen ipse aliquid pertulit medicina dignum. Et
 160 tempratus quidem est per omnia secundum similitudinem nostram, praerer peccatum. Qui enim persecutus est, id quod videtur in tenebris lumen non comprehendit. 14. Quid deinde? Mensis introducitur primus, magis autem principium mensuum, sive hoc apud Hebraeos
 165 ita principio fuit, sive postea hinc factum est et a mysterio ut primus esse accepit. Decima autem die mensis (hic enim in numeris perfectissimus est, ex monadis prima monas, unitas perfecta et generatrix perfectionis); servatur autem usque ad quintam diem, revera quia mundatio sensuum est mea victima, per quos peccavi et circa quos
 170 bellum est qui suscipiunt aculeum peccati. Eligitur autem non de agnis tantum, sed ex deteriori specie et [35v] sinistrae manus haedis, quia non propter iustos solum, sed et pro peccatoribus immolatur — forsitan autem propter ipsos magis, quantum et maiore indigemus misericordia; nihil autem mirum est si per singulas domos
 175 agnus exquiritur; <sin> minus[ne], et per domos familiarum prop-

¹⁴³ perfectus: perfectum L ¹⁴⁶ ut audacter dicam *correx*: de dicere
 L ¹⁴⁹ vividus: vividum L vitae: vide rumpentem *ex*
 rumpententem L ¹⁵⁴ prius et ex est (*ut iud*) L² ¹⁵⁴⁻¹⁵⁷ cur
 accusativi casus? L ¹⁵⁷ concretorum et commixtorum L

ter inopiam mendicantium, quia fortissimum est unumquemque sibi maxime sufficere ad perfectionem et oblationem vivam, sanctam, beneplacitam offerre viventi Deo semper et in omnibus consecratam. Si autem non, et cooperatoribus in hoc uti necesse est, qui secundum meritum virtutum cognati et unianimes sunt: hoc enim mihi videtur velle ut communicent his qui vicini sunt victimam, si indigeant. 15. Hinc sacra nox et praesentis vitae confusae nocti contraria, secundum quam primitivae dissolvuntur tenebrae et ad lucem omnia atque ordinem et speciem veniunt, et decorem prima deformitas accepit. Hinc Aegyptum fugimus, verecundiae nostrae causam et persequens nos peccatum, et Pharaonem invisibilem tyrannum et amarissimos operum datores, ut ad supernum reformemur decus et de luto ac lateribus liberemur, incertae et noxiae carnis huius allegatione, et quae nec levissimis, palearum modo, cogitationibus in multis retinetur. Hinc agnus occiditur et consignatur pretioso sanguine actiones et rationes ve<1> habitus et operatio, ostiorum nostrorum po<s> tes — dico autem motionum mentis et dogmata, quae bene aperiuntur et clauduntur ex speculatione, quia mensura quaedam est et assumptionis. Hinc ultima et gravissima persecutoribus plaga et prorsus nocte digna, et ploratu, primogenita proprietarum cogitationum et actionum Aegyptus, sicut et semen Chaldaicum amputatum ab Scriptura nominatur et parvuli Babyloniae adliduntur ad petram et dissolvuntur, et omnia vocibus plena et clamoribus Aegyptiis, et a nobis discedit huiuscemodi illorum exterminator, reverentia et timore unctiois. Hinc et septem dierum amputatio fermenti; iste enim est magis mysticus numerorum et mundo isti CYNCTOIXOC, id est consonus; fermenti autem veteris et acidi, non panifici et vitalis, ut nequaquam de Aegypto saginemur fermento et de emortua et sine Deo Pharisaeorum disciplina. 16. Et illi quidem plorant, nos autem agnum comedamus; ad vesperum autem, quia in fine saeculorum Christi passio est. Communicat enim discipulis ad vesperum, dissolvens peccati tenebras. Non elixum autem, sed assum, quatenus nihil ΑΦΕΩΡΗΤΟΝ (id est nonspeculativum) nec aquosum sermo in nobis habeat [36r] nec dissolubile, sed ut totus consistens et robustus et purgatorio igne examinatus et omnino a materialibus liber. Nec superfluous sit, bonis carbonibus adiuvemur ad intellectuale nostrum succendendum et purgandum ab eo qui venit ignem

176 fortissimum ex fortissimus L 177-178 beneplacitum ... consecratum L 187-188 reformemus L liberamur L 192 motionum: motiones L 199 exterminator ex exterminatorum corr. L²
 202 acidi ex acidae corr. L² 205 agnum ex magnum corr. L²
 211 sit: sunt L

mittere in terram, et valde festinantes ad accensionem nostram, ut
 215 consumi laboriosi actus possint. Quidquid ergo carnale est verbi et
 vescibile cum interioribus et occultis mentis comeditur et consuma-
 tur et in spiritalem digestionem redditur usque ad caput et pedem,
 id est eorum quae prima sunt in deitatis speculatione et postrema
 220 sunt in incarnationis cogitatione. Nihil autem proiciemus nec in ma-
 ne relinquemus, quia nec procienda sunt ad eos qui foris multa no-
 strorum mysteriorum, nec praeter noctem istam emundatio aliqua
 est, et dilatio in alteram vituperabilis est his qui participant Verbo.
 Sicut enim pessima est totius diei iracundia, sed eam ante solis occa-
 sum dissolvi bonum est et Deo amicum, et temporaliter et
 225 ANΑΓΟΙΚΩΣ (id est aeternae) — non enim tutum est occidere nobis
 iustitiae solem — sic huiusmodi commestionem nec pernoctare
 nec in aliam reponere opus est diem. Quantumcumque vero osso-
 sum est et invescibile et nobis ad speculationem difficile, neque con-
 teretur male divisum et intellectum (praetermitto enim dicere quia
 230 nec secundum historiam Iesu contritum est, etiam cum hi qui cruci-
 fixerunt ad mortem eius propter sabbatum festinarent). Neque proci-
 citur et distrahitur, ut dentur sancta canibus et malis dissipatoribus
 Verbi, sicut nec porcis id quod praeclarum et gemmatum est verbi,
 sed igne consumetur quo et holocaustomata, id est spiritu, qui
 omnia scrutatur et scit ea quae subtiliantur et salvantur, non quae
 235 pereunt in aquis et quae disseminantur, sicut caput vituli apud Moy-
 sen adumbratum <ab> Israhel in duritiae vituperatione. 17. Di-
 gnum autem est nec commestionis modum transcurrere, quia nec lex
 usque ad historicam speculationem in scribendo studiosa fuit. Con-
 sumamus enim victimam festinantes, et azyma cum amaritudinibus
 240 comedimus et praecingimus lumbos nostros et calciamenta habebi-
 mus in pedibus et sicut presbyteri baculo utimur. Cum festinatione
 autem, ut non patiamur quod Loth ille prohibitus est a mandato, ut
 non circum inspiciamus nec stemus in omni circa regione, sed in
 monte salvemur, ut non comprehendamur a Sodomitico et peregri-
 245 no igni ne in statua salis coagulemur per eam, quae ad <d>eteriora
 est, conversionem, quod operatur in futurum dilatio. Amaritudinum
 autem commestio, propter amaritudinem vitae quae secundum
 deum esset, et quae occurrunt maxime incipientibus et [36v] quae
 voluptatibus excelsiora sunt, quia etsi suave est iugum novum et le-

215 consumatur: consumetur L 219 relinquemus: relinquimus L
 224 tutum: totum L 231 dissipatoribus ex dispensatoribus corr.
 L porcis: postis L 238 historicam ex historiam corr. L
 243 regionem L 245 coaculemur L 246 delatio L
 247 commestio: commixtio L

- 285 cubi deditum ad alias voluptates eandem virtutem habere. 19. Calciamentis autem hic quidem qui sanctam intraturus est terram, discalciari oportet, sicut Moyses. Ille supra montem Syna, ut nihil quod morticinum efferat nec quod medium sit inter Deum et hominem, sicut et si quis discipulus ad evangelizandum sapienter et non
- 290 super[37]flue mittitur, quem oportet sine aere et sine baculo et cum una tunica, adhuc autem et nudis esse pedibus, ut appareat quam speciosi pedes evangelizantium pacem et omne aliud bonum. Qui autem Aegyptum fugit et ea quae Aegyptiorum sunt, calcietur et propter alias munitiones et propter scorpiones et serpentes, quos multos Aegyptus nutrit, ne noceamur ab his qui calcaneum custodiunt
- 295 et quos conculcare iubemur. De baculo autem sic habeo et de eius aenigmate: scio quidem ministeriale, scio pastorale et magisteriale baculum, quod rationales oves convertit. Sed tibi nunc [sunt]... excelsiorem lex iubet, ne forte circumducaris, sive inludaris quasi Dei
- 300 advocatus, sed inverecunde et indubitate comede corpus, bibe sanguinem, si concupiscentiam habes vitae, et nec his quae de carne sunt sis incredulus verbis, ** quae de passione sunt, noccaris. Immobiles consiste, ambulans solide, in nullo movearis ab adversariis neque suasoriis abstraharis verbis.
- 305 In excelsis tuis consiste, in atriis Hierusalem statue pedes tuos, supra petram firmam, ut non moveantur, quae secundum Deum sunt, vestigia tua. 20. Quid ais? Sic placuit, egredi Aegyptum, fornacem ferream, relinquare ibi multos deos et qui non sunt dii, sub Moysae agi et sub illius legislationem et militiam. Introduco aliquid et non
- 310 meum, magis autem valde meum, si spiritualiter adendas: commoda ab Aegyptiis vasa aurea et argentea. Cum his iter age, ex alienis onerare, magis autem tuis: tibi merces servitutis et laterum; excogita aliquid et tu ad repetitionem; bene fraudare, concedo. Miserabilis hic factus es[t], luto, pugna laboriosa et sordido corpore, et
- 315 civitates aedificans alienas et noxias, quorum memoria perit cum sonitu. Quid et gratis egrederis et sine mercede? Quid autem relinquis Aegyptiis et contrariis potestatibus quae male adquisierunt et peius

286 hic: his L sanctam intraturus ex sanctam tanceturus corr.
L² 291 nudis ex emend. L 294 multas L 298 sunt corrup-
tum nonnullarum litterarum lacuna in L 299 circum corrigit Costa:
arnum L 301 quae: qui L 302 post verbis lacunam indicavi; an
<neque his>? 306 ait L 310 meum: eum L
310 commoda: quo moda L 312 mercis L 314 pugna
ex pugnas L sordido ex sordida L

consummant? Non sunt illorum, rapuerunt vi, abstulerunt ab eo qui
 dixit: «Meum est argentum et meum est aurum, et dabo illud cui vo-
 320 luero externo». Illorum fuit; permissum est enim; hodie tibi compe-
 tit et datur a Domino, qui bene usurus es et salubriter. Adquiramus
 nobis ipsi amicos de inimico mamona, ut quando defecerimus, reci-
 piamur in tempore iudicii. 21. Et, si quidem Rachel aut Lia <es>,
 325 patriarcharis et magna anima, etiam idola aufer, si inveneris patris
 tui, non ut serves, sed ut disperdas. Si autem sapiens Rachel, ita ad
 terram repromissionis transfer, ut et propter hoc doleat persecutor
 et agnoscat inlusus quia non bene opprimebat et in servitutem redi-
 gebat meliores. Si sic feceris et sic egressus fueris [37v] Aegyptum,
 bene novi quia columna ignis et nubis deduceri nocte et die. Lenis
 330 efficietur eremus, mare tibi dividitur, Pharao mergitur, panis de cae-
 lo pluit, petra vertitur in fontem, Amalec debellabitur, non solum
 armis, verum etiam inermibus iustorum manibus, orationem simul
 figurantibus et trophaeum; dividetur etiam fluvius, sistetur sol, reti-
 nebitur luna et sine aliquo bello † constructionemur, id est ruentur;
 335 scabrones praecurrent viam, parantes Israheli et debilitantes aequo
 enarcentes allophylos, et alia omnia quae supra haec vel cum istis re-
 fert historia, ut non in longum extendam sermonem, a Deo tibi da-
 buntur.

Tali hodie fruere festiuitate, tale istud super te nativitatís sidus
 340 est et eius qui pertulit epitaphium; tale tibi est Paschae mysterium,
 haec lex subscripsit, ista Christus implevit, dissolutor litterae, per-
 fector, quibus pertulit pati discens, quibus glorificatus est conglori-
 ficari donans.

22. Reliquum est deinceps inquirere etiam rem et dogma quod
 345 a multis quidem despicitur, mihi autem valde investigandum est:
 cui, et propter quid pro nobis effusus est sanguis magnus et ubique
 conclamatus Dei et sacerdotis et victimae. Detinebamur enim a mali-
 gno, venumdati sub peccato et recipientes mercedem malitiae, vo-
 luptatem. Si ergo pretium non alterius alicuius nisi detinentis fit,
 350 quaero cui hoc inlatum est et propter quam causam. Et si quidem
 maligno, fuge iniuriam! Non enim nisi soli Deo, sed et Deum ipsum

321 usurus est ex usurus es corr. L² 323 Rachel: sic L,
 Ἰσραηλῆτι Gregorius 326 transferet L, transfere ex L², ipse cor-
 rexi 329 nubis: nubes L 333 sistitur L 334 aliqua bella L
 336 enarcentes (idest ἀνελογουσαι) enarbantes L 342 post per-
 fector ex Graeco Spiritus add. con. Costa 350 quidem L, quid est L²

redemptionem deceptor accepit et mercedem sic supereminentem
 suae tyrannidis, propter quod et nobis parci iustum erat. Si autem
 Patri, primum quidem, quomodo? Non enim ab ipso detinebamur.
 355 Deinde quae ratio est Unigeniti sanguine delectari Patrem, qui nec
 Isaac sucepit a patre oblatum, sed commutavit victimam, arietem
 reddens pro rationali victima? Autem manifestum est quia accepit
 quidem Pater, non petens autem nec indigens, sed propter dispensa-
 tionem, quia oportebat sanctificari per id quod humanum est Dei
 360 hominem, ut ipse nos eriperet a tyranno a quo vi detenti sumus, et
 ad se ipsum revocet per mediatorem Filium et in honorem Patris
 istud dispensantis cui et omnia deferre videtur. Et Christi quidem
 talia sunt, et quae ampliora sunt, silentio colantur. Serpens autem
 aereus pende: quidem contra serpentum mortem, non autem ut figu-
 365 ra eius qui pro nobis pertulit, sed sicut contrarius, et salvat aspicien-
 tes in se, non quia creditus salvat, sed quia mortificatus est, et com-
 mortificat quae sub ipso sunt virtutes, dissolutus sicut erat dignus.
 Et quod econdens a nobis ei epitaphium dicitur? «Ubi est, mors,
 [38r] aculeus tuus? Ubi est, inferne, victoria tua?» Cruce percussus
 370 es, a vivificante mortificatus es, sine spiritu es, mortuus, immobilis,
 inefficax, etiam si figuram servas serpentis, in sublime † depompa-
 tus.

23. Communicemus autem Paschac, nunc quidem typice adhuc,
 etiam si veteri manifestiore (legale enim Pascha audeo et dico: figura
 375 adhuc figurae erat subtilis et obscura), post paululum autem perfec-
 tius et mundius, quando nobiscum illud Verbum bibit novum in re-
 gnum Patris sui, discooperiens et edocens quae nunc mediocriter
 ostendit: novum enim erit semper quod nunc agnoscimus. Qui au-
 tem potus, vel quae refectio, nostrum quidem discere, illius autem
 380 edocere et communicare suis discipulis: nutrimentum est enim doc-
 trina etiam eius qui nutrit.

Venite autem, et nos participemus legem evangelice et non se-
 cundum literam, sed perfecte, non imperfecte, sempiternae, non tem-
 poraliter; faciamus nobis caput, non eam quae deorsum est Hierusa-

³⁶⁴ mortem *ex emend.* L²
 subtilis *ex subtilis corr.* L²

³⁷⁵ figurac erant L, *nos correximus*
³⁷⁷ quae: qui L

385 lem, sed quae sursum est metropolim; non eam quae nunc ab exerci-
tu calcatur, sed quae ab angelis glorificatur; immolemus non novos
vitulos neque agnos cornua producentes et ungulas, in quibus mul-
tum est emortuum et insensibile, sed immolemus Deo hostiam lau-
dis in superno altari cum eo, qui sursum est, choro laudantium; per-
390 transeamus primum velamen, secundo propinquemus, inspiciamus
in sancta sanctorum, dicam id quod amplius est, nos ipsos immole-
mus Deo, magis autem et immolemus per singulos dies, et omnem
motionem, omnia pro Verbo sustineamus, passionibus passionem
imitemur, sanguine sanguinem veneremur, prompte crucem ascen-
395 damus; dulces sunt clavi, etsi valde pleni doloribus; cum Christo et
pro Christo pati magis eligendum est quam cum aliis deliciar.

24. Si Simon es Cyrenaeus, tolle crucem et sequere; si crucifige-
ris sicut latro, sicut benivolus Deum cognosce; si ille propter te cum
impiis reputatus est et propter tuum peccatum, tu pro illo efficere le-
400 gitimus; adora cum; propter te suspensus est. Etiam suspensus, iu-
crare aliquid et a malitia, eme morte salutem; cum Iesu in pa-
radiso ingredi, ut discas unde decidisti; inspicere quae ibi sunt pul-
chritudines, dimitte extra murmuratorem cum propria mori blasphe-
mia. Et, si Ioseph ab Arimathia es, pete corpus a crucifigente, tua ef-
405 ficiatur mundi purgatio; et, si Nicodemus es, nocturnus Dei venera-
tor, aromatibus cum conde; et, si Maria es aliqua, vel alia es Maria
aut Salome aut Iohanna, plora, se[38v]quere, occurre ad monumen-
tum diluculo, videre prima revolutum lapidem forsitan et angelos;
Iesum ipsum aliquid adloquere, vocem audieris; et si audieris 'non
410 me tangas', longe consiste, revereri Verbum, non tamen contristeris;
scit enim quibus primum appareat. Intima resurrectionem; auxiliare
Evae primum cadenti, primum ipsa Christum AC ACAI, id est
adora, et indicans discipulis. Efficere Petrus aut Iohannes. Ad mo-
numentum, E IX HTI, id est festina, antecurre, concurre, certans
415 bonum certamen, et, si praeventus fueris velocitate, vince festinatio-
ne: non inspicias tantum in monumentum, sed intro ingredi, et, si
quemadmodum Thomas relictus fueris, congregatis discipulis qui-

³⁸⁶ immolemus: immolamus L ³⁸⁷ agnos: agnis L ³⁹¹ am-
plius: amphilius L ³⁹⁴ imitemur ex emitteremur corr. L² ³⁹⁷ si-
moni L ⁴⁰¹ morte ex mortem corr. L ⁴⁰³ propria mori: pro-
prium ori L ⁴⁰⁵ nocturnus ex nocturnos corr. L² ⁴⁰⁹ au-
dieris ex audietur corr. L² ⁴¹⁰ consiste, revereri: consistere vereri L
⁴¹¹ intima, idest ἐγκαίνισον, ⁴¹⁵ fueris ex fuerit corr. L

bus Christus adparet, quando videris, non discredas; et si non credi-
 420 deris dicentibus crede; quod si nec ipsis, vel figuris clavorum ad cre-
 dulitatem adducere, et, si in inferno descenderit, condescende; co-
 gnosce quae etiam ibi sunt Dei mysteria et quae dispensatio duplicis
 descensionis, vel quae ratio: simpliciter salva < t > omnes apparens,
 aut et ibi eos qui credunt.

25. Et si in caelo asce < n > derit, simul ascende; iungere cum de-
 425 ducentibus angelis aut cum suscipientibus praecipe tolli portas, et
 excelsiores effici, u[n]t eum qui pro passione excelsiorem capere
 possint. Dubitantibus de corpore et de passionibus, cum quibus non
 descendit et cum quibus ascendit, et propter hoc interrogantibus:
 430 «Quis est iste rex gloriae?», responde quia: «Dominus fortis et po-
 tens» in omnibus quae semper fecit et facit in praesenti bello atque
 victoria circa humanitatem, et da duplici interrogationi duplicem re-
 sponsonem, etiam si admirantur dicentes secundum Isaiae tragoe-
 diam: «Quis est hic qui[a] venit ex Edom?», id est ex terrenis, «vel
 quemadmodum rubra sunt vestimenta eius, qui sine sanguine et cor-
 435 pore est, sicut in torculari ambulantis et qui plenum calcavit torcu-
 lar?». Profer admirabilem stolam eius, quod pertulit, corporis, quod
 pulchritudine[m] decoratum est et divinitate splendificatum, quia ni-
 hil amabilius neque speciosius.

26. Ad haec qui < d > dicunt nobis calumniatores, amari deitatis
 440 ratiocinatores, accusatores laudabilium, tenebrosi circa lumen, indi-
 sciplinati circa sapientiam, pro quibus Christus gratis mortuus est,
 ingrata possessio maligni? Huius culpas beneficentiam? Propter hoc
 abiectus est, quia ad errantem pastor venit bonus, qui[a] animam
 suam ponit pro ovibus suis, super montes in quibus sacrificabas er-
 445 rantem invenit et inveniens accepit in humeris, in quibus et lignum,
 et accipiens elevavit ad supernam vitam et elevans his qui permanent
 connumeravit, qui[a] accendit lucernam, propriam carnem, et scopis
 purgavit domum, mundum a peccato emundans, [39r] et dragmam
 requisivit, id est regalem imaginem condefossam passionibus, et ad-
 450 vocat amicas sibi virtutes ad dragmae inventionem et communicatri-
 ces facit exultationis, quas et dispensationis secretarias faciebat, quia
 praecursore < m > lucerna < m > lumen sequitur, quod superexplen-

⁴²² *corruptum*; saluum, ut vid., L²

⁴²³ out: ait L, corr. L²

⁴⁴² cul-

pans ex culpas L²

det, et vocem Verbum et paronymum sponsus, instituentem Christo populum substantivum et praemundantem per aquas ad spiritus
 455 baptismum? Haec impropere Deo? Propter haec deteriore suspicaris, quia linteo praecingitur et lavat pedes discipulorum, optimam esse docens viam sublimitatis humilitatem, quia propter inclinatam animam ad pavementum humiliatur, ut sustollat id quod deorsum vergit sub peccato? Illud autem est: quomodo non accusas quia cum
 460 publicanis manducat et apud publicanos et docet publicanos, ut et ipse aliquid lucretur? Et quid hoc? Peccatorum salutem — nisi forte et me[n]dicum accuset quis quia inclinatur ad passiones et foetorem tolerat ut de < t > salutem laborantibus, et eum qui propter beneficentiam est inclinatus in foveam, ut, quod ceciderat, iumentum secundum legem resalvificet.

27. Missus est quidem, sed sicut homo; duplex enim erat: nam et laboravit et esurit et sitit et in agonia fuit et flevit corporis lege; si autem et sicut Deus, quid hoc? Bonam Patris voluntatem misericordiam arbitrare, ad quem refert ea quae sua sunt et sicut principium temporale honorat et ne videatur esse contrarius Deo: nam et traditus dicitur, sed et semetipsum tradidisse scriptum est; et resuscitatus esse a Patre et adsumptus, sed et se ipsum resuscitasse et ascendisse iterum dicitur: illa beneplaciti, ista potestatis. Tu autem *** dieis, sublimantia transcurris, et quia pertulit quidem reputas, quia voluntarie autem, non addis. Qualia patitur et nunc Verbum! Ab aliis quidem sicut Deus honoratur et coniungitur, ab aliis autem sicut caro exhonoratur et separatur: quibus irascatur amplius? Magis autem quibus remittat? Coniungentibus male aut concidentibus? Etenim et illos dividere oportebat et istos coniungere, et illos quidem numero,
 480 istos autem deitate. Impingis in carnem? Hoc et Iudaei. Et Samaritanen vocas? Ut quod deinceps est taceam. Incredulus es [t] deitati? Hoc nec daemones. O et Iudaeis infidelior et daemonibus insipientior! Illi filii appellationem unius honoris voce < m > existimaverunt, isti persequentem se Deum reveriti sunt. Suadebatur enim eis ex his
 485 quae patieba < n > tur. Tu autem nec aequalitatem esse suscipis nec confiteri < s > deitatem. Melius tibi erat (ut et ridiculum aliquid dicam) et circumcidi et daemone[m] esse, quam in praepotio et sanitate

⁴⁵⁴spiritus: spiritui L

⁴⁵⁶⁻⁴⁵⁷optimam esse: optima est L

⁴⁶⁴iumentum *corr.* Costa: lumen tuum L

⁴⁷⁰contrarius:

contrarias L, contraria L²

⁴⁷¹scriptum ex scriptus L²

⁴⁷³la-

cunam indicavimus:

Gregorius

⁴⁸¹samaritanen: samaritanus L²

484 se Deum ex secundum *correxi*

agere dolose et sine Deo. Et istud quidem ad[39v]versus illos proelium est: aut ut dissolvantur sero, saltim resipiscentes, si voluerint, aut eiciantur, si noluerint, et habeantur sicut se habent. Prorsus nihil timebimus pro Trinitate cum Trinitate decertantes.

28. Nunc autem necessarium nobis est sic recapitulare sermonem. Facti sumus ut bene haberemus; bene habuimus, quia facti sumus. Paradisus nobis creditus est ut deliciaremur; mandatum accepimus ut servantes eum bene placeremus, non ignorante Deo quod venturum erat, sed legem ponente libero arbitrio. Seducti sumus, quia invidiam sustinuimus; decedimus, quia transgressi sumus; ieiunavimus, quia non ieiunaveramus a ligno cognitionis detenti. Antiquum enim mandatum est et nobis contemporale, animae quidam paedagogus existens et deliciarum temperantia, quae praecepta est nobis condecens, ut non servantes expellemur, custodientes recipemur. Indigimus Deo incarnato et mortificato, ut revivisceremus; commortificati sumus ut emundaremur; consurreximus, quia commortificati sumus; conglorificati sumus quia consurreximus, 29. multa siquidem istius temporis miracula: Deus crucifixus, sol obscuratus et iterum resplendens (oportebat enim creatori compati et quae creata sunt), velum discissum in duas partes, sanguis et aqua de latere profluens: illud quidem ut hominis, illud autem sicut super hominem. Terrae commotio, petrae scissae, mortui resuscitati ad fidem ultimae et communis resurrectionis. Quae in sepultura signa, quae post sepulturam quis tam digne conlaudat? Nullum tamen miraculum quale salutis meae, paucae sanguinis guttae totum mundum replasmantes, et efficiuntur sicut coagulum lacti < s > omnibus hominibus, in unum nos conligantes et congregantes. 30. Sed [h]o[c] Pasha magnum et sacrum et totius mundi emundatio (sicut animatum te adloquar); o Verbum Dei et lumen et vita et sapientia et virtus (gaudeo enim omnibus istis nominibus); o magni Dei generatio et OPMHMA, id est egressio et imaginis expressio! O verbum quod intellexeris et homo qui videris, qui omnia portas reconlegans verbo virtutis: nunc quidem habe sermonem hunc, non initium, sed completionem prorsus nostrae fructificationis, gratificatorium eundem ipsum et deprecatorium, ut nihil patiamur mali praeter illa quae ne-

⁴⁹⁹quidam: quaedam L ⁵¹⁹qui videris: quod videris L portas reconlegans: portasse conlegans L

- cessaria sunt et sacrata, quibus conviximus, et resiste corporis, quae
adversum nos est, tyrannidi (vides, Domine, quantae et quemadmo-
525 dum incurvanti[s]). Si in tua sorte et a te amputemur, et constitua-
mur digne desiderio, et suscipiamur in caelestibus tabernaculis, for-
sitan et ibi [40r] sacrificabimus susceptibiles hostias super sanctum
altare tuum. O Pater et Verbum et Spiritus Sancte! quia tibi omnis
gloria et honor et potestas in saecula saeculorum, amen.
- 530 Explicit beati Gregorii Nazianzeni de Pascha. Deo gratias.
Amen.

⁵²³ quae: qui L
stituamur: constitue nos L

⁵²⁴ quantae: quantas L
⁵²⁸ sancte: sanctus L

⁵²⁵ con-

[40r] INCIPIT EIUSDEM BEATI GREGORII NAZIANZENI
DE SERMONIBUS ET DE MARTYRIBUS
ET IN IULIANUM PERAEQUATOREM

1. Quae est haec tyr[r]annis, per quam ex caritate semper subicimur servituti? Quae mea sapientia et disciplina, per quam in omnibus sollemnitatum congregationibus oppugnamur? Ego etenim nullam invenio, undique me ipsum discutiens et delinians, verum tamen
5 istud unum mihi met ipsi conscius sum, et forsitan minime noxium, etiam si hoc quidam modestiam nominent, volui si quidem in tempore vanae gloriae et se ipsos amantium id quod humile est sapere, et maxime omni tempore mortificari huic vitae, et illi vivere quae abscondita est in Christo et effici quidam magnus negotiator,
10 omnium quae habeo pretiosa comparans margaritam et commutans effluentia et transeunda cum his quae permanent et caelestibus. Haec est enim negotiatio maxima et firmior, his videlicet qui intellectum habent, sed, si possibile est istud tol[l]erare, relinquere cathedram cupientibus, ipse autem in omni vita puer esse et discipulus, quo
15 usque honorabilium sermonibus salsidinem mei oris abluerem. Et unum quidem ac primum istud est meae philosophiae sive modestiae, secundum autem quod et maximum. 2. Quia verbo multorum sermonem et aviditatis casum, qui omnes detinet in docendo ac loquendo quae Spiritus sunt sine spiritu, cohibere idoneus non sum,
20 aliud, sicut mihi ipsi persuadeo, melius et superius iter ingrederer et erudirem omnes ad quietem taciturnitatis exemplo, si quidem magnum de me aliquid arbitrantur, eminentiam erubescens, si autem modicum et quantum dignum est, aequali < s > in honorem mediocritatem sectantes. Ista est ratio mei silentii, istud patientiae nostrae
25 secretum. 3. Sed quid patior? Unus hinc, alter inde distrahunt me atque diserpunt et de meis altercantur laboribus et velut quoddam aliud debitum inrecusabiliter peragunt exactionem, et diligunt me magis quam ego ipse et sunt omnes me sapientiores ampliusque quam ego cognoscentes tempus loquendi et tacendi et locuntur incessabiliter, sicut ferro igniferam petram, tundentes nos contumeliis,
30 quousque ex modica scintilla magnum comprehendant sermonum ignem. Iam autem aliqui[40v] ex ipsis et pollicentur meliora et magna proponunt verbis certamina, primum quidem semetipsos bene-

⁵ et forsitan ex eo forsitan *correximus* ¹⁰ praetiosa *corruptum*; an
praetiosiore? ¹³ istud ex istos *correximus* ²¹ magnum ex magno L

- voli dantes Deo et nobis ut fructificent in verbo, deinde istos omnes
 35 meam per descriptionem sortem (si tamen mea[m], quae paterna
 est), meum gregem, cui multum forsitan praecudico, si non eos
 omnibus modis ad bonam operationem promptus efficio. Sed et
 aliud optimum, quia propter hoc quod multum laboraverunt oportet
 eos in directum verbis adducere. Haec sunt quae inferunt pro
 40 sermonibus nostris. O quam bona concertatio, in qua me vincere
 contendunt! O quam laudabilis relaxatio! Videte quantum opus est
 silentii mei: ipsos nobis sermones amabiliores efficit. Cernite fructum
 ingloriationis meae: utinam efficiatur talis etiam sermonum utilitas
 qualis silentii! 4. Quia vero istud placet, et vicistis invincibilem
 45 et trophaeum erexistis adversum meam philosophiam, adferre quod
 adloquar vobis a silentio melius. Adloquar enim non dissolutum ali-
 quid et operimento dignum, ne < c > qui suavis est multis, concen-
 tum carminum (nec enim bene respondeo amatoribus meis, sic dis-
 putans), sed valde virile atque continuum, et forsitan meliores effi-
 50 ciemini, ad spiritum a carne translati et sufficienter mentibus subli-
 mati. «Filiis hominum, usque quo graves corde?» (adsum[m]am enim
 principium ad vos de magnivoco David); «Ut quid di < li > gnis vani-
 tatem et quaeritis mendacium?», praesentem vitam et delicias et mo-
 dicam gloriolam et humilem potestatem et fallacem hilaritatem ma-
 55 gnum aliquid suspicantes. Quae non minus eorum a quibus habentur
 non sunt, quam eorum a quibus sperantur, sed nec eorum magis
 a quibus sperantur quam illorum a quibus nec spectantur, quae velut
 pulvis sub turbine ab alio in alios ventilantur atque iactantur vel sicut
 fumus discurrunt aut sicut somnia inludunt et quemadmodum
 60 umbrae non tenentur, quae neque dum absente desperabilia sunt his a
 quibus non possidentur, neque dum praesto sunt fidelia his a quibus
 habentur. 5. Non respiciemus sursum in caelum ad superna modice
 evigilantes, neque oculorum circumauferimus sordes? Non cognoscimus
 quae sunt verae divitiae et quae vera claritas et ubi illa, quae
 65 numquam decedit, dignitas et quae interminabilis felicitas et ubi caeleste
 bonum quod nec transferri nec dolis subiacere possit? Non consequimur
 [et consequimur] ista, multis si ita emergerit sudoribus atque laboribus?
 Nequaquam, iam oportet hinc deliciarum, deliciemur spebus. Non
 cognoscimus sanctos martyres et omnes alios qui univ-
 70 versum orbem sortiti sunt et eum sicut communia quaedam vincula
 conligarunt et quorum praesens sol[41r]lemnitas est? Propter quid

⁴⁴ istud ex iste *correximus*

⁵⁵ non ex nos *correximus*

⁷¹ con-

ligarunt *dubitanter correxi*: conliciarum L, conliciauerunt *con. Costa*

- vulnera et vincula et tormenta et ignis interminationem et aciem gladii et ferarum rabiem et famem et tenebras et profundum et substantiarum rapinas et membrorum amputationes, ad postremum et mortem et omnia prompte sustinuerunt, sicut in alienis corporibus concertantes? Ut quid efficiantur et quid hereditent? An omnibus, etiam si nos taceamus, nota sunt? Numquid non cum eadem spe, sub eodem praemiatore et propositore certaminis contra eundem praeparabimur tyr[ra]nnum, amarum et tunc et modo persecutorem animarum, invisibilem inimicum et noxium? Non ergo viriliter agimus, simili modo quemadmodum in communi theatro, hoc mundo, quamvis non in summo statu periculi positi, cuius etiam adceleratus est exitus, sed in singularum dierum certaminibus et exercitiis, ut autem aut proximis digni efficiamur coronis?
6. Ego quidem omnibus praecipio, et viro et mulieri, et seni et iuveni, et urbano et rustico, et privato et administranti, diviti et pauperi (etiam id ipsum certamen vocat omnes), ad istud prompte expoliari et non mollescatis et quasi in futurum differatis tempus, quod iterum invenire impossibile est. Operationis enim praesens tempus est, futurum autem retributionis. «Surgite, eamus hinc», audistis Salvatorem nostro dicente, non magis eos qui tunc erant discipulos de Iudaea loco educens, sed omnes quos postea hinc transmigrat et ad se ipsum exaltatum trahit, sicut eius est ipsa promissio. Sequamur bonum Dominum, fugiamus seductorem mundum et mundi rectorem, efficiamur pure eius qui † sancto nos. Honoremus imaginem, revereamur vocationem, communicemus vitam. Quid nos ipsos humiles efficiamus, facti sublimes? Quid visibilibus inhaeremus? 7. Unusquisque, prout sibi possibile est, corde fructificet Deo in omni tempore et in omni speci[a]e et in omni vita atque circum[stantia], secundum mensuram eius, quae unicuique adest, virtutis et secundum datam sibi gratiam, ut omnibus virtutum mensuris omnes quae illic sunt mansiones replere possimus, tantum mesuri quantum seminavimus, magis autem tantum in divinis torcularibus reposituri quantum in agro dominico laboramus. Inferat unusquisque quod potest, hic quidem divitias, at ille pauperiem, alius ΠΡΟΘΥΜΕΙΣΘΑΙ, id est promptum devotionis effectum, alius ΤΟ ΤΩΝ ΠΡΟΘΥΜΟΥΜΕΝΩΝ, id est ea, quae prompto-

⁷⁴ postremum *ex* postremom L ⁸¹ quemadmodum L (*et mox*)
⁹³⁻⁹⁴ transmigratet *dubitanter correxi*: transmigra et L ⁹⁵ fu-
 geamus L ⁹⁶ sancto *corruptum; an fecit?* (*gr. τὸν ποιήσαντος*).
¹⁰³ repleri L ¹⁰⁴ torcularibus L ¹⁰⁶ at: ad L
¹⁰⁷ affectum: effectum L

rum sunt, ordinate suscipere, hic laudabilem actionem, ille specula-
 110 tionem perfectam atque optinentem [41v], et ille quidem sincerita-
 tem verbi, ille autem rationabile silentium, ille inculpabilem doctri-
 nam et vitam non contradicentem, ille credulum auditum bonae
 conscientiae, ille virginitatem castam et se a mundo funditus absci-
 <n>dentem, hic bene rationabiles nuptias et non omnimodo a Deo
 115 separantes, hic ieiunium sine typho, ille relaxationem disciplinatam,
 alius in orationibus continuis et spiritalibus hymnis, alius in patrociniis
 indigentium, omnes lacrimas, omnes emundationem, omnes
 ascensum et in his quae anteriora sunt extendi. 8. Bona est et simpli-
 citatis fructificatio et pudicus risus et iracundiae retusio et visus
 120 sub paedagogo constitutus et intellectus qui errare non sinitur. Nihil
 est sic parvum ex his quae inferuntur Deo, etiam si minimum est,
 etiam si multum a dignitate inferius, ad quod non accedat omnimo-
 do et suscipiat, etiam si ap<p>endere novit iusto iudicio misericor-
 diam. Suscepit et Pauli plantationem, sicut Pauli et Apollinis riga-
 125 tionem, et duo minuta viduae et publicani humiliationem et Manas-
 <s>is totius peccati confessionem. Moyses tabernaculum deorum
 configebat secundum caelestis exemplar, et omnes inferebant quod
 praedicatum erat, aliqui autem et sponte: hic quidem aurum, hic ar-
 gentum, alius lapides pretiosos in superhumerales; mulierum aliae
 130 byssum distortum et filatum coccum, alii purpuram alii pelles arietum
 rubricatas, aliae id quod vilissimum atque extremum est, caprarum
 pilos, in opus tabernaculi unumque mque vel unamquamque
 quod habere contigerat; omnes tamen inferebant et nullus indevotus
 extitit, etiam pauperrimus. Ita et nos honorabili Dei tabernaculo,
 135 huius Ecclesiae, quam fixit Deus et non homo, quae diversis virtu-
 tum decoribus aedificatur, qui modicum qui maximum, omnes simili-
 ter inferamus in opus perfectum, in domicilium Christi, in tem-
 plum sanctum, compositi et compaginati per Spiritus operationem.
 Numquam autem tantum inlaturi sumus quantum accepimus, etiam
 140 si omnia inferamus, quia et esse nobis a Deo fuit, et nosse Deum et
 habere hoc ipsum quod inferamus. Quod autem pulcherrimum et
 humanissimum est, non dignitate oblationis, sed virtute et disposi-
 tione fructificantis incrementa metitur Deus. 9. Non ergo expectes

115 tifo L

117 indigentium: indigendum L

123 novit: movit

L
servitute L

129 alius: alios L

superhumerales L

142 sed virtute:

fieri bonus, sed ecce efficere, nec quia dignitas deest, omnia desint,
 145 sed aliud quidem infer, ad aliud inferendum esto promptus. Pete de
 aliis donare veniam infirmitati. «Non apparebis», inquit, «in con-
 spectu meo vacuus»; nemo sit va[42r]cuus neque infructuosus, nulla
 sterilis anima et sine filiis; unusquisque ex his quae praesto sunt
 fructificet de propriis Deo: peccator immutationem vitae, bene cur-
 150 rens continuationem, iuenculus abstinentiam, senis prudentiam, di-
 ves largitatem, pauper gratiarum actionem, qui in potestatibus sunt,
 ut sine typho sint, qui in actionibus sunt, mansuetudinem. «Sacerdo-
 tes, intuemini iustitiam» aut, ut verius loquar, induamur; non di-
 spergamus oves pascuae et corrumpamus, pro quibus animam po-
 155 suit bonus pastor, qui cognoscit proprias et cognoscitur a propriis,
 vocans singulas per nomen, qui inducit eas et educit ab infidelitate
 ad fidem et de vita hac ad eam quae inde est requiem. Timeamus ne
 a nobis incipiat iudicium secundum interminationem, ne suscipia-
 mus de manu Domini duplicia peccata, nec ipsi ingredienti et alios,
 160 qui possunt ingredi, prohibentes. 10. Oves, nolite pascere pastores
 nec eleventur supra vestros sermones. Sufficit vobis, si bene pasca-
 mini; nolite eos, qui sunt iudices, iudicare, nec statuatis legislatori-
 bus leges: non est enim Deus dissensionis et inordinationis, sed pas-
 cis et ordinis. Nemo ergo sit caput, vix forte manus aut pes esse suf-
 165 ficiens aut aliquid magis infimorum membrorum corporis, sed unu-
 quisque in quo ordine vocatus est, fratres, in eo permaneat, etiam si
 sit melioris dignitatis, in eo amplius conlaudandus, quod praesentem
 amplectitur, quam si illam quaereret quam non accepit. Qui sine pe-
 riculo sequi potest, praecedere cum periculo non desideret, nec dis-
 170 solvatur subiectionis lex quae et caelestia continet et quae super ter-
 ram sunt, nec amputemus principatum multis principibus. Qui in
 sermone sunt, non valde sermonibus confidant nec superfluis sophi-
 smatibus ultra rationem, nec desideretis vincere omnia, etiam male,
 sed patimini in aliquibus etiam bene vinci. 11. «Contenti estote sti-
 175 pendis vestris, milites», et nihil supra quam quod vobis constitutum
 est exigatis. Ista vobis praecepit nobiscum Iohannes, magnus verita-
 tis praeco et praecursor Verbi vox. Qui <d> dicens stipendium? Im-
 periales annonas et sufficientiam, [42v] videlicet donum ex lege di-
 180 gnitatibus datum. Quod autem superest, cuius sit, me quidem, quod
 blasphemum est, piget dicere, vos autem novi quia intellegitis, etiam

152 typo: tifo L
 169 periculo ex periculus L

161 sermones ex sermonem corr. L
 171 principibus ex principatibus L

169 peri-

si ego parco. «Reddite quae Caesari < s > sunt Caesari et quae Dei
sunt Deo»: huic quidem tributum, illi autem timorem; vos, inquam,
qui curiae pronomen habetis; timorem quando dico, avaritiam cohi-
185 omnibus melius, si vultis et me mediatore[m] bonas spes, audite, et
ea quae prima sunt supernae civitatis, non istius modicae et minimae
in civitatibus, cuius, ut mediocriter dicam honorans quem-
admodum eam quae me nutrit, nec principatus satis aliquid vene-
190 illam, quae ibi est, claritatem, in Abraham sinu pro his, quae hic
sunt, visceribus misericordiae requiescamus. Iudicemus iustum iudi-
cium, eripiamus inopem et pauperem, viduae et orphano miserea-
mur, redimamus occidendos et, ut id quod omnino mediocre est di-
cam, non ipsi occidamus. Non despiciamus supplicantes nobis usque
195 ad mensarum micās; non transcurramus ulceratum et projectam in
nostris ianuis nec deliciemur, aliis in malis passionibus consuetis,
neque subsan < n > emus conservum. Nolite, amici, nolite, fratres,
non efficiamur in illius divitis partem, nec cruciemur in flamma nec
200 dividamur a sanctis interposito chasmate nec indigeamus Lazari pau-
peris extremo digito refrigerari ardentem linguam nostram et nec
ipsum obtineamus. Efficiamur boni, misericordes, compatientes,
imitemur bonitatem Domini, qui oriri facit solem suum super iustos
et iniustos et pascit pluvia omnes similiter. Non amplectamur divites
effici aliorum inopia nec usque ad hoc decidamus a divina aequalita-
205 te nec commisceamus divitias nostras alienis lacrimis, per quas sicut
veneno et tinea consumantur aut, ut id quod Scripturae est dicamus,
funditus evomantur. Sed sumus, in[i]quis, super id quod necesse est
avidiores? possumus et bene esse cupidi. Demus hinc aliquid modice
[43r] ut ibi divites efficiamur.

210 12. Et ista quidem communia praecepta sunt, non tantum his
qui in curia vel militia positi sunt, sed omnibus: communis enim ae-
gritudinis communia sunt etiam medicamenta.

Tu autem, censitor omnium quae nostra sunt, cense nos iuste.
Cense non meos sermones, diligenter ventilans, in quibus aut nul-
215 lum aut modicum lucrum est, nisi forte ad auditus gratiam et suavi-
tatem; sed meum populum misericorditer cense et sancte reveritus,
et si non aliud, vel tempus ipsum, quia et Salvator in discriptione
census generatur. «Exiit», enim inquit, «edictum a Caesare Augusto

188 nutrit: nutrit L 196 deliciemur: deliciamur L 202 e-
mitemur L 203 pascit: parcit L 217 discriptione ex discriptione
nem corr. L

ut describeretur universus orbis», et describebantur. «Ascendit au-
 220 tem et Ioseph in Bethleem cum Maria coniuge sua ut describeretur,
 propter quod esset de domo et de patria David». Et tunc Salvator
 gignitur, quod mirum est, omnium conditor et Dominus, in parvo
 et in vili diversorio. Timeamus mysterium, revereamur dispensatio-
 nem, et nos in tempore aliquid simul inferamus. Nunc angeli gau-
 225 dent, nunc pastores splendore circumdantur, nunc stella ab oriente
 currit ad maius et inaccessible lumen; nunc Magi adorant et dona
 offerunt et regem omnium cognoscunt et bene per stellam aestimant
 eum qui caelestis est; nunc Herodes insanit et infantes neecat et prop-
 230 ter datorem libertatis interficit eos quos libertatem adipisci oportebat.
 Efficiamur et nos cum his qui adorant et offeramus ei qui pro
 nobis pauper factus est usque ad corpus, etiamsi non thus aut aurum
 aut myrrham offerentes, illud quidem ut Deo, hoc autem ut regi,
 myrrham vero quomodo illi qui gustavit pro nobis mortalitatem;
 235 [43v] mystica praemia et super id quod apparebant — sed offeramus
 saltem nihil accipere nec permittere aliquid opibus contra paupertatem,
 nec praevudicare ei qui plasmatus est propter eum qui plasmavit.

[44r]. 13. Cum Christo distribuis, cum Christo tributum statuis,
 cum capite examinas, cum verbo numeraris. Christus tibi modo na-
 240 scitur et Deus est et homo fit et cum hominibus conversatur. Quid
 hinc significante sermone? Sicut mihi videtur, ad ammonitionem eorum
 qui ista credunt, quia ubi maiores gubernationes sunt, Deus simul
 semper ingreditur, ut eos qui describunt revereri faciat. Ob hoc
 autem hominibus et carni conloquitur; ut autem consolaretur nos
 245 propter servitutem et ut legem bonae voluntatis instituat (neque enim
 et hoc despiciendum est), persolvit et ipse didragma nec pro se
 solum, sed et pro Petro, pretiosissimo discipulorum, quia et homo
 factus est propter nos et formam <servi> accepit et pro impietatibus
 nostris proeductus ad mortem est. Ista quidem ille, sicut Salvator,

219 describebantur: describebuntur L 228 herodis L
 234 apparebant ex apparebat L 238 statuis: statues L
 λογίζην 239 numeraris: id est 248 <servi> add. Costa

- 250 qui et sola voluntate, sicut Deus, salvare poterat, quia et omnia
 praecepto constituit, sed quod maximum et expetibilius est, etiam
 compassionem nobis introduxit, quasi qui unius honoris simus.
 Quid autem nos, Christi discipuli, mitis et misericordis et qui tan-
 tum nobis sacrificium obtulit? Non imitabimur dominicae viscera
 255 misericordiae? Non erimus boni[s] conservis, ut et nos adipiscamur
 talem circa nos Dominum, me[n]tientem nobis quemadmodum
 mensi fuerimus? Non possidebimus animas nostras per mansuetudi-
 nem? Sufficit servire liberis et tantum distare ut de eodem pulvere
 260 tributum solvat, alius autem describat et illis quidem praediacare li-
 ceat et malefacere, illi autem timeant et concertentur ne mala patian-
 tur; et haec esse circa unam imaginem unius dignitatis, eiusdem vi-
 tae cohaerentes, pro quibus Christus similiter mortuus est. Sufficiant
 ista liberis, non adgravetur iugum nec primi nostri poena peccati.
 265 14. Ut pereat magis malitia et prima eius constitutio et quae dor-
 mientibus nobis superseminavit inimicus zizania ut initium mali fi-
 eret neglectus boni, quemadmodum et tenebrae lucis recessio. Li-
 gnum haec omnia et amarus gustus et invidus serpens et inoboe-
 dientia in sudore vultus vivere adiudicata. Hinc nudus ego et foedus
 270 et nuditatem agnovi et pellicia tunica circumamictus sum et de Para-
 diso decidi et in terram conversu[rus] sum de qua sumptus eram,
 unum istud pro deliciis habens, mea mala cognoscere, et adiudicatus
 sum interminabili moerori propter modicam voluptatem et bello ad-
 versum illum cum [44v] quo male amicus effectus sum et qui me per
 275 gustum supplantavit. Ista sunt praesto malitiae meae; hinc in gemitu[m]
 generari, hinc vivere et dissolvi; haec mater est necessitatis,
 necessitas autem avaritiae, avari <ti> a bellorum, bella tributorum
 patres, tributa vero id quod adiudicationis est gravissimum. Nos au-
 tem non extendamus poena nec mali efficiamur aliis, sub ipsa adiudi-
 280 catione iacentes; humanitatem a nobis eam quae invicem est expetit
 Deus, etiamsi ab ipso corripimur.

15. Est et alia quaedam inscriptio et alter censor, quem librum
 audis vivorum et librum eorum qui salvantur: ibi omnes scribemur,
 magis autem iam ibi scripti sumus unisquisque secundum dignita-
 285 tem qua hic conversatus est. Non ibi divitiae plus habent, non pau-
 pertas minus, non gratia, non inimicitiae describunt nec aliquid

253 misericordis: misericordes L

261 patiantur: patiuntur L

283 scribemur: scribamur L

259 alius: aliud L (*constanter*)

268 bello: bellum L

aliud ex omnibus quibus hinc quod iustum est furto rapitur. Digo
 Dei omnes scripti sumus et aperietur nobis liber in die revelationis;
 minor et maior ibi sunt et servus simul cum domino suo, ut id quod
 290 Iob est loquar, et imperator subiectorum et descriptor descriptorum
 et claritas in propinquo. Et id quod asperum dictu est, taceo; verum
 tamen, quomodo scribimus, sic et scribemur. Istam meliorem tibi
 praepara scripturam, bonus nobis apparens et humanus.

16. Quid ad haec dicis? Quid scribes, amicorum et eorum qui
 295 coetanei sunt, optime, particeps doctorum et disciplinarum, etiamsi
 nunc in meliori nos parte constituit Deus, ut ista vos in potestate
 positos erudire possimus? piget enim me dicere graviore.

O piissimae patriae piissimum genus, o sanctorum parentum
 sacrum germen, o radix filiorum magis **, quemadmodum suscipis
 300 meos sermones? Putas, aliquid persuasimus aut maiori praecantatio-
 ne supplicatio indiget? Et hoc quidem non arbitrari, sed nosse opus
 est, quia apud te sermones nostri ex <s>uperfluo sunt nec alteri alicui
 sic fiducialiter loqueremur, quia in ipsis sermonibus qui te ad
 bona omnia facillime adducunt aut praecedentem te aut sequentem
 305 habemus. Hoc est enim in quo hii qui sapiente <s> sunt discernun-
 tur a multis. Ego autem modice aliquid his quae dicta sunt addam;
 tu quidem dedisti mercedem sermonibus meis, quam iam dedisti,
 quam autem tibi dant mercedem et repraesentant sermones nostri
 pauperes: omnem coronam sacerdotum, coronam philosophorum,
 310 nulli vinculo deorsum obligatos, sola possidentium corpora, sed nec
 ipsa omnimodo; nihil habentes Caesari, sed omnia Deo, hymnos,
 orationes, vigiliis, lacrimas, possessionem quae non tenetur, mori
 mundo, vivere Christo, evacuare carnem, animam [45r] a corpore
 abstrahere. Istis parcens aut etiam mundus reddens Deo divinos mi-
 315 nistros et secretarios et caelestium speculatores, primitivam generis
 nostri praelibationem, coronas terrae, margaritas pretiosas, templi
 lapides, cuius fundamentum et angularis lapis Christus, bonae huius
 Ecclesiae plenitudinis dico, id quod optimum est et istis et tibi ipsi
 et nobis omnibus consules. Sed et tibi quid oro? Tales per nos effici
 320 magis divitias quam multos auri atque argenti thesauros, qui nunc

²⁹⁰ Iob: Σολομῶντος *Gregorius, memoria lapsus (cf. enim Iob. 3, 19)*
 tu: dicto L

²⁹⁷ positos: possitor L

²⁹¹ dic-

²⁹⁹ post magis lacunam indicavimus: ὅτι τεχνῶν ἱερωτέρων *Gregorius*
³⁰⁷ quam: quem L (num ex μισθός, masculini generis?)

³¹⁰ obligatos ... possidentium: nota soloecismum

adsunt, post modicum futuri non sunt. 17. Ista vobis est sermonum
meorum fructificatio, etiam si ab spe minor, secundum meam tamen
virtutem sufficiens. Vos autem reddite mihi ab his, quae a me in-
lata sunt maiora, bene suadibilem animum vestrum et quatenus inter
325 alia etiam minus meis indigeatis sermonibus, vosmetipsos invicem
cir-
cuminspicite ad incitamentum caritatis et bonorum operum, ut bo-
nam et misericordem, quae illuc est, conscriptionem adipiscentes et
circa omnium principem ducentes choros, ea quae solum his, qui il-
330 lic scripti sunt, operatio est, oblationem offeramus Deo, unam Patris
et Filii et Spiritus Sancti et aspicientes et exaltantes deitatis gloriam
et claritatem, quia ipsi gloria et honor et adoratio in saecula saeculo-
rum, amen. Explicit.

³²³ reddite *ex* redidite L

45r EPISTOLA BEATI GREGORII NAZIANZENI
AD CLEDONIUM PRIMA

1. Quoniam multi accedentes ad tuam venerationem satisfactionem fidei quaerunt, et propter hoc adfectuose a nobis expetisti compendiosam aliquam definitionem et regulam nostrae sententiae, ideoque scripsimus tuae venerationi id quod et ante epistolas cognitum habebas, quia nos Nichenae[t] fidei sanctorum Patrum, qui ibi congregati sunt ad amputationem Arrianae haereseos, nihil proposuimus aliquando neque proponere possumus, 2. sed illius sumus fidele[s] et erimus Deo propitio, adiungentes id quod ab illis de Sancto Spiritu omissum est, ob hoc videlicet, quia nec mota huiusmodi quaestio ipso tempore fuerat, quia unius deitatis credere nos oportet Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, Deum etiam Spiritum agnoscetes. 3. Qui ergo ita sapiunt et docent, habeto commentatores, sicut et nos, qui autem aliter habent, aversare et alienos existima a Deo et a catholica Ecclesia. 4. Quia vero de divina inhumanatione sive incarnatione movetur aliqua quaestio, hoc omnibus doce[re] de nobis, quia Filium Dei natum ex Patre et postea de sancta Virgine Maria in unum adducimus, et non duo nominamus filios, sed unum eundemque indivi[45v]sibili deitate et honore adorandum. Si quis autem non consentit istis vel modo vel postea, ipse reddid[er]it rationem Deo in die iudicii. 5. Et haec quidem est atque ita se habet ad [d]eam, quae sine intellectu est eorum de intellectu opinio, nostra in brevi intentio atque oppositio: soli enim prope modum quod dogmatizant vere et patiuntur, intellectum sine intellectu concidentes. 6. Ne autem detrahant de nobis quasi dilectissimi Vitalis fidem, quam expetitus a beato Damaso, Romanae civitatis episcopo, in scriptis dedit, primum quidem susciperemus, modo autem abnuamus, et de hoc brevis sermo reddendus est. 7. Isti enim quando familiaribus et secretariis suis discipulis de ineffabilibus Dei loquuntur, quamadmodum Manichaei his quos electos vocant, omnem langorem suum discooperiunt et vix carnem Salvatori concedunt; 8. quando autem communibus de inhumanatione opinionibus, quas Scriptura repraesentat, redarguuntur et capiuntur, pias quidem locutiones confitentur, <de> intellectu autem maligne ope-

²expetisti: expedisti L
proposuimus *corr.* L²
cere L

⁵fidei: fides L

⁸propitio: propitiatio L

⁶proposuimus *ex*

¹⁶doce: de-

¹⁷virgine *ex* virginem L

²⁷reddendus: reddendum L

- rantur, **9.** nec inanimatum quidem nec inrationabilem nec sine intel-
 35 lectu nec imperfectum confitentes hominem, animam autem et ratio-
 nem et intellectum ipsam introducentes deitatem, quasi ipsa sola car-
 ni temperata sit, non autem et intellectui nostro, id est humano,
 etiam si id quod sine peccato est melius sit a nobis et nostrarum pur-
 gatio passionum. **10.** Sic ergo et illud: «Nos autem sensum Christi
 40 habemus» aliter interpretantur, male et omnino sibi consuete, sensum
 Christi deitatem dicentes, et non, sicut nos, arbitantes quia qui pro-
 prium intellectum emundant ad imitationem illius intellectus quem
 pro nobis Salvator suscepit et ad ipsum se, prout possibile est, coap-
 tant, isti sensum Christi habere dicuntur; **11.** quomodo et carnem
 45 Christi testificari oportet habere eos, qui in disciplina carnem redi-
 gentes, secundum hoc concorporales et comparticipes facti sunt
 Christi, ut «sicut portavimus imaginem terreni, sic portemus imagi-
 nem eius qui de caelo est». Quomodo autem et perfectus illis homo
 est, non temptatus per omnia quae nostra sunt praeter peccatum?
 50 Sed hoc quod dicitur, ex Deo et carne comparatio dogmatizatur.
 Hoc enim, inquiunt, quid perfectius? **12.** Id ipsum autem, et de ea
 voce quae dicitur, «inhumanari», maligne operantur, inhumanari
 non in homine fieri, quem ipse sibi circum fixit, exponentes secun-
 dum id quod dictum est: «Ipse enim sciebat quid esset in homine»,
 55 sed hominibus conlocutum et conver[46r]satum esse dicentes et do-
 centes et ad illam refugientes vocem, quae dicit: «Post hoc super ter-
 ram visus est et cum hominibus conversatus est». **13.** Et quid con-
 tendat quis amplius, quando et hominem destruentes et interiorem
 imaginem, id quod exterius nostrum est et per vacuum, quae vide[n]-
 60 tur, personam, solummodo emundant? **14.** In tantum autem sibi ipsi
 repugnantes sunt, ut aliquando quidem propter carnem et reliqua
 crasse et carnaliter exponant. Hinc enim eis secundus iudaismus exo-
 ritur et stultae mille annorum in Paradiso deliciae et propemodum
 eadem ipsa iterum in isdem ipsis praesumere nos; aliquando autem
 65 putativam, magis quam veram, carnem introducunt, ac si nihil no-
 strum pertulerit nec quaecumque peccati sunt libera, **15.** ad hoc
 utentes apostolica voce non apostolice intelligentes, quae dicit in si-
 militudine hominum Salvatorem nostrum factum et habitu inven-
 tum ut hominem, quasi non in istis humana species significetur vel
 70 intellegatur, phantasia autem magis et putativa sit seductio.
16. Quia ergo eadem ipsae voces, bene quidem intellectae pieae sunt,

⁷⁰ putatiba sit ex putati basit corr. L²

male autem interpretatae impietatem habent, quid mirum si et dilectissimi Vitalis verba nos quidem secundum id quod ad pietatem est suscepimus, ita eos qui cupiunt persuadentes, alii autem ad intellectum eorum quae scripta sunt exasperantur? 17. Quod mihi videtur etiam Damasus ipse postea edoctus, et in prioribus eos expositionibus permanere agnoscens, mox eos impraedicabiles fecit et conscriptionem fidei ipsius in anathema esse constituit, exasperatus erga ipsam eorum subreptionem, quam pertulit ex simplicitate. 18. Istis ergo manifeste redarguti, non asper <i> sint nobis, sed erubescant, nec mentiantur adversum nos, sed perficiantur, et delectant de ianuis suis magnam illam et admirabilem scripturam et praedicationem orthodoxiae suae, mox cum inquisitione et discritione occurrentes eis qui ingrediuntur: «oportet», inquit, «adorare non deiferum hominem, sed Deum carniferum». 19. Quid autem his erit inrationabilius? Etiam si dictum magnificent nobis veritatis praedicatorum, quod quidem aliquam sophismatis <gratiam> habet conversionis ipsius velocitas et numerosae ratiocinationis prodigium, ineruditos oblectans. Est autem risibilia omnium risibilis et immoderatorum 90 [46v] immoderatus. 20. Si quis commutans 'hominis' vocem et 'carnis' in Deo, ex quibus aliud nobis placet, aliud autem illis, et postea admirabili conversione ista et Deo cognita utatur, quid collegitur? Oportere adorari non carnem deiferam, sed Deum hominiferum. 21. Inordinationis oculatissima post Deum sapientiae hodie adnuntiant, supra quod et lacrimari dignum est. 22. Si enim ante triginta istos annos fides coepit, quadragentis fere exemptis annis quo Christus ostensus est, inane est tanti temporis evangelium nostrum, inanis et fides nostra, 23. inaniter autem et martyres martyrizaverunt, inaniter et populis praefuerunt tales ac tanti patroni, et erit carminum gratia, 100 non fides. 24. Quis autem non adducat eos ab eruditione, cum manifeste ipsi ea quae Christi sunt dividant, et id quidem quod natus est

⁷⁴ ita eos ... persuadentes = οὕτω τοῦ θέλειν πείθοντος?

⁸⁴ eis ex ei corr. L²

⁸¹ post mentiantur rasura in L

⁸⁸ numerosae ratiocinationis: numerosa veratio cinationis L ⁹⁰ in-

mutans supra commutans scripsit L

⁹¹ in Deo: εἰς Θεὸν Gregorius

⁹² utatur: notatur L ⁹⁹ carminum ex carminum corr. L²

¹⁰⁰ adducat: ἀγάσαιο (ex ἄγω intellectum) ¹⁰¹ id: ad L

et quod temptatus et quod esurivit et quod sitivit, laboravit et dormitavit, humanitati applicent, 25. id autem quod ab angelis glorificatus est et quod temptatorem evicit et populum pavit in heremo, sed
 105 et quod supra mare ambulavit, 26. deitati ascribunt? Sed et illud, «ubi posuistis Lazarum?» nostrum esse dicunt, «Lazare» autem «veni foras» exclamare et quatruiduanum mortuum resuscitare, supra nos; 27. id quoque, quod in agonia fuit, et crucifixus est et sepultus, velaminis esse, id autem quod audacter et resurrexit et ascendit, occultae
 110 potestatis. 28. Et post haec detrahunt nobis, quasi duas naturas separatas et compugnantes introducentibus et quasi partientibus admirabilem et ultra naturam divinam [m]unionem. 29. Oporteret autem aut non facere quod accusant, aut non accusare quod faciunt, <si> sibi ipsis saltem consequentes debere esse cognoscerent. 30. Nam et
 115 propria dicere et contrariorum, inrationabilitas eorum est qui, veritatem impugnare volentes, nec quia in semetipsos impingunt aut intellegunt aut erubescunt. 31. Si qui vero arbitrantur ista nos sponte aut scribere aut dicere et non tyrannice compulsos, aut contra unitatem nos studere et non magis ad eam omni modo festinare, maligne
 120 sapiunt, nec intuentur desiderium nostrum, 32. quibus nihil est aut fuit honorabilius pace, quomodo ipsae saltem suadent res † quas faciunt iuvenitur adversum nos intercludentes omnimodis concordiam. Amen.

Explicit epistula beati Gregori Nazianzeni ad Cledonium prima.

¹¹⁵propria: proprios L

[47r] EPISTULA

1. Vellemus addiscere quae sit haec nova erga Ecclesiam adinventio, ut liceat omni volenti et pertranseunti, secundum quod scriptum est, 2. dispergere gregem bene congregatum et furtiv[a]e congregare rapacibus supervenientibus, magis autem latrocinantibus
 5 et inrationibilibus doctrinis. 3. Si enim habebant aliquid in quo reprehenderent nos circa fidem, qui nunc supervenerunt, neque tunc praeter commonitionem nostram oportuit ista praesumere. 4. Suadere enim opus erat aut suaderi (si aliquis et noster sermo esset, sicut Deum timentium, et qui laboraverint pro verbo et qui aliquid Ecclesiae profuerint), et tunc, si revera opus esset, nova adinvenirent, quamvis et satisfactio aliqua esse posset forsitan iniuriosis. 5. Quia vero et in scriptis et praeter scripturam et hic et longius et cum periculo et sine periculo fides nostra praedicata est, quomodo hi[c] quidem praesumunt talia, alii autem quiescunt? 6. Nec dicunt aliqui iniquum esse certe quod iniquum est, aut propriam vanam gloriam homines simplicioribus animis per maligniores reponunt, sed quia et de nobis mentiuntur, quasi similia sentientibus et similia sapientibus,
 7. velut hamo escam superponentes et tali adornatu male suam voluntatem adimplentes, ac nostram simplicitatem, per quam eos fraterne attendimus et non alienos existimamus, malitiae subreptionem
 20 facientes; 8. non solum autem, sed et ab occidentali synodo susceptos se esse dicunt, quemadmodum percontantes didicimus, a qua primum erant adiudicati, sicut omnibus manifestum est. 9. Si ergo suscepti sunt, aut modo aut primum, ea quae Apollinaris sunt sapientes, hoc ostendant, et nos amplectimur: manifeste enim quia recto dogmati consentientes suscepti sunt, neque enim possibile erat aliter, si hoc adsecuti sunt. 10. Ostendant ergo omni modo aut per synodicum tomum aut communicatoriis litteris: ista enim est synodorum lex. 11. Si autem sermo hoc atque confictio est, ob decorem
 30 ac persuasionem quae ad multos adinventata est propter dignas fide personas, disce illos quiescere, et redargue: tuae enim conversationi et orthodoxiae hoc arbitror convenire.

12. Non seducant homines neque seducantur, hominem sine intellectu suscipientes dominicum, sicut ipsi dicunt, magis autem Dominum nostrum et Deum: 13. neque enim hominem separamus a

Titulus: post Epistula add. L² in rasura: non scribatur: non est Gregorii Nazianzenii
 13 fides ex fide corr. L² 14 aliqui: alicui L 18 hamo ex amo corr. L² 30 fide ex fides L 31 redargue ex reddar zuac
 correximus

- deitate, sed unum eundemque dogmatizamus. Primum quidem non hominem, sed Deum [47v] et Filium solum, cum qui ante secula est, in[quo] mixtum corpori et quaecumque sunt corporis, 14. in novissimis autem et hominem adsumptum propter nostram salutem, passibilem deitate, carne impassibile < m >, circumscriptum corpore, in-
- 40 circumscriptum spiritu, 15. eundem terrenum et caelestem, visibilem et intelligibilem, capabilem et incapabilem, ut toto homine[m], eodem ipso et Deo, totus homo reformaretur qui ceciderat sub peccato.
- 45 16. Si quis non Dei genitricem Mariam suspicatur, extra deitatem est. Si quis quasi per fistulam cucurrisset per Virginem, et non magis in ipsa plasmatum esse dicit, divine atque humane (divine quidem, quia sine viro, humane autem, quia simili conceptus lege), similiter sine Deo est. 17. Si quis primum plasmatum hominem et
- 50 tunc indutum esse Deum dicit, adiudicatus est: neque enim nativitas Dei istud est, sed fuga nativitatis. 18. Si quis introducit duos filios, unum quidem eum qui ex Deo et Patre est, secundum autem eum qui ex virgine, et non unum eundemque, et ab adoptione decidat quae promissa est recta credentibus. 19. Naturae enim duae, Deus et
- 55 homo, quia et anima et corpus, filii autem non duo neque dii: neque enim hic duo homines, quamvis Paulus et quod interius et quod exterius est hominis sic appellaverit. 20. Et si necesse est compendio dicere, aliud quidem et aliud ea ex quibus Salvator est (neque enim idem est invisibile visibili et intemporalis id quod sub tempore est),
- 60 non autem alius et alius: absit! 21. Utraque enim unum cōtemperatione, Deo quidem inhumanato, homine autem deificato vel quomodo quis nominare vult. Dico autem aliud et aliud dissimiliter quam in Trinitate se habet: ibi enim alius et alius ut non subsistentias confundamus, non autem aliud et aliud: unum enim tria, et id ipsum
- 65 deitate.
22. V. Si quis quemadmodum in propheta dicit «secundum gratiam» **ENHPTHKENAI** (id est operatum esse) et non secundum essentiam coniunctum et complasmatum esse, sit vacuus melioris operationis, magis autem plenus contrariae.
- 70 VI. Si quis non adorat crucifixum, anathema sit et adnumeretur cum Dei interfectores.
23. VII. Si quis ex operibus perfectum esse et aut post bap-

³⁶ deitate ex deitatem corr. L²

³⁸ in [quo] mixtum:

Gregorius

⁴⁷ divinae ... humanae L

⁶⁶ anathematismatum capita hinc

tantum incipiunt

⁷⁰ adnumeretur ex annum eretur corr. L²

smum aut post resurrectionem a mortuis adoptionem meruisse dicit, secundum eos quos pagani adscriptos introducunt, anathema sit. 24.
75 Quod enim elevatur aut proficit aut perficitur, non est Deus, etsi propter eam, quae paulatim facta est, [48r] ostensionem sic dicitur.

25. VIII. Si quis deposuisse nunc carnem dicit et nudam esse deitatem corpore et non cum adsumptione et esse et venturam esse, non videa[n]t gloriam praesentiae eius: 26. ubi enim corpus nunc, si
80 <non> cum eo qui illud suscepit? Neque enim secundum Manichaeorum stultos in sole repositum est, ut honorificetur per contumeliam, 27. aut in aere effusum est et dissolutum, sicut natura vocis et odoris exhalatio aut coruscationis cursus non permanens. 28. Ubi autem est et quod palpatus est post resurrectionem aut quod videndus est aliquando ab his a quibus confixus est? Deitas enim per
85 se ipsa invisibilis est, 29. sed veniet quidem cum corpore, secundum meam rationem, talis autem qualis visus est discipulis in monte aut demonstratus est, supervincente id quod carnale est deitate. Quomodo autem ista dicimus destruentes suspicionem, sic ad illa conscribimus emendantes novam adinventionem.

30. VIII. Si quis dicit carnem de caelo descendisse et non hinc esse et ex nobis, anathema sit. Illud enim quia «secundus homo de caelo» et «qualis supercaelestis, tales et supercaelestes», et «nemo ascendit in caelum, nisi qui de caelo descendit, filius hominis», et si
95 quid aliud huiuscemodi est, propter eam quae ad caelestem est unitiorem aestimandum est dici, 31. quomodo et illud, quia «per Christum facta sunt omnia» et «habitare Christum in cordibus nostris», non secundum id quod [in]visibile est Dei, sed secundum id quod intelligibile, contemperatis quemadmodum naturis, ita et appellationibus, et capacibus ininvicem consertionis ratione.
100

32. X. Si quis in eum qui sine mente est hominem speravit, certissime sine intellectu est et omni modo indignus salvari. Quod enim adsumptum non est, curatum non est, quod autem unitum est Deo, hoc et salvatur. 33. Si medius peccavit Adam, dimidium est et quod
105 adsumptum est et quod salvatur: si autem totus, omni generato unitus est, totus salvatur. Non ergo adfascinent in nobis plenam salutem nec ossa solum et nervos et picturam hominis Salvatori circum-

⁷⁸ venturam: vetutum L

⁸⁰ non ipsi ex Graeco supplevimus

⁸³ cursus ex curtius corr. L²

¹⁰⁰ capacibus correxi: capatibus

L ¹⁰⁴ salvatur: salvator L (et max)

medius ex melius corr. L²

peccavit ex peccavi corr. L²

¹⁰⁷ picturam ex figuram corr.

L²

- ponant: 34. si enim exanimis homo, hoc et Arriani dicunt, ut super
 deitatem passionem adducant, sicut illo patiente a quo movetur et
 110 corpus. Si autem animatus, siquidem sine intellectu, quomodo est
 homo? Neque enim animal sine intellectu est homo, 35. et necesse
 est schema quidem humanum esse et tabernaculum, animam autem
 caballi alicuius aut bovis aut alterius eorum, qui sine intellectu sunt.
 Hoc ergo est et quod salvatur, et seductus sum ego a veritate, altero
 115 hono[46v]rificato al[i]ter glorians. Si autem intellectualis et non sine
 intellectu homo, desinant vere sine intellectu esse. 36. Sed suffice-
 bat, inquit, deitas pro intellectu. Quid ergo ad me istud? Deitas
 enim cum sola carne non est homo, sed nec cum sola anima nec cum
 utroque praeter intellectu < m >, quod et magis est homo. Custodi
 120 ergo totum hominem et uni deitati, ut me perfecte beneficeret. 37. Sed
 non capiebat, inquit, duo perfecta. Revera, si corporaliter intueris:
 vas enim modiorum quattuor octo modios non capit, neque enim
 unius corporis locus duo aut plura corpora capit. 38. Si autem, ut in-
 tellegibilia et ut incorporea intueris, vide quia et animae et rationis
 125 et sensus et Spiritus Sancti ego ipse capax sum, et ante me et Patris
 et Filii et Spiritus Sancti mundus iste, collectionem dico visibilia
 et invisibilia. 39. Talis enim est intelligibilium natura, incorporee
 atque indivis[a]e et invicem et corporibus misceri, quia et vocum
 multarum auditus unus capax est, et multarum facierum idem visus,
 130 et ea quae odorum sunt, odoratus, neque sensibus abinvicem angu-
 statis aut vi espressis neque sensibilibus imminutis multitudine su-
 ceptionis.
40. Qualis autem est perfectio intellectus hominis vel angeli ad
 comparationem deitatis, ut aliud vi exprimatur praesentia potioris?
 135 Neque enim splendor aliquis ad solem neque ros modicum ad flu-
 vium, ut ante quae minora sunt amputemus, domus quidem splen-
 dorem, terrae autem ros, et sic capi possint maiora et perfectiora. 41.
 Quomodo enim capiunt duo perfecta, domus quidem splendorem et
 solem, terra autem rorem et fluvium, istud pertractemus. Est enim
 140 causa multa cogitatione digna. 42. Aut ignorant quia id quod < ad >
 aliquid perfectum est ad aliud imperfectum est, quemadmodum col-

¹²⁷ incorporee ex incorporea correxi

¹⁴¹ ad ex aut correxi

lis ad montem et granum sinapis ad fabam, aut sicut aliud maiorum
 seminum et eiusdem generis maius dicitur, si autem vis, et angelus
 ad Deum et ad angelum homo? 43. Perfectus ergo et noster intellec-
 145 tus et principale animae atque corporis, sed non simpliciter. Perfec-
 tus Dei autem famulus et subiectus nec simul cum Deo regens, nec
 similis honoris, 44. quia et Moyses Pharaoni quidem deus, Dei au-
 tem famulus, quemadmodum scriptum est. Et stellae quidem nocte
 resplendent, in sole autem absconduntur, ita ut ne si sint quidem in
 150 die agnoscantur, 45. et lampas modica maiori foco adiuncta neque
 perit neque apparet nec separatur, sed totum est ignis magnus et
 vincente id quod eminens est.

46. Sed adiudicatus est, inquit, noster intellectus. Quid autem?
 Caro adiudicata [49r] non est? Aut et istam distrue propter peccatum
 155 aut et illum adiunge propter salvationem. Si quod deterius est ad-
 sumptum est ut santificaretur propter incarnationem, quod potius
 est non simul adsumetur ut santificaretur propter inhumanatio-
 ne < m >? Si lutum fermentatum est et «nova consparsio» facti su-
 mus, o[s] sapientes, imago non fermentabitur et ad Deum admisce-
 160 tur deificata per deitatem? 47. Et illud adiciamus, si spretus est
 omnimode intellectus, quomodo peccator, et adiudicatus, et propter
 hoc corpus quidem adsumptum est, intellectus autem relictus, igno-
 scendum est his qui offendunt in intellectu. Testificatio enim Dei
 manifeste ostendit curationis impossibilitatem. 48. Dicam amplius:
 165 tu quidem propter hoc exhonoras, o optime, meum intellectum, sic-
 ut cultor carnis (siquidem ego cultor hominis), ut col < l > luges
 Deum ad carnem, quomodo qui non aliter configari posset, et pro-
 pter hoc amputas medium parietem. 49. Mea autem ratio quae est, in-
 sipientis et indisciplinati? Intellectus intellectui adiungitur, quomo-
 170 do viciniore et magis domestico, et per hunc carni, mediante meo in-
 tellectu deitati et grossedini.

50. Quae autem eis sit ratio inhumanationis videmus, sive in-
 carnationis, sicut ipsi dicunt.

Siquidem, ut possit capi Deus, aliter incapabilis existens, et
 175 quasi sub velamento carnis hominibus loqueretur, bellulum eorum

¹⁴⁸ et stellae ex est et stellae corr. L ¹⁵¹⁻¹⁵² et vincente etc.: *graece*
 τοῦ υπερέχοντος ἐκνικήσαντος ¹⁶¹ omnimode ex omni modis *corre-*
ximus ¹⁶⁹ indisciplinati ex indisciplinato corr. L

- † cariteum est et comoedia fictionis, ut non dicam quia et aliter lo-
qui eum nobis possibile erat, sicut in rubo ignis et in humano aspec-
tu, sicut primum. 51. Si autem ut adiudicationem peccati solve-
re < t >, simile simili sanctificans, quomodo carne indiguit propter
180 carnem, quae adiudicata est, et anima propter animam, sic et intel-
lectu propter intellectum, non solum offendentem in Adam, sed et
qui primus pertulerit quod medici dicunt in infirmitatibus. 52. Quod
enim mandatum accepit, hoc et mandatum non custodiit; quod au-
tem non custodiit, hoc et praevaricare praesumpsit; quod autem
185 transgressum est, hoc et salutem magis indiguit; quod autem salu-
tem indiguit, hoc et adsumptum est. Intellectum ergo adsumptum
esse nunc ostensum est, 53. etsi non voluit, geometricis (sicut di-
cunt) necessitatibus et probationibus. Tu autem facis simile aliquid
velut si, oculo hominis offendente, pedem quidem curares, oculum
190 vero incuratum relinqueres, aut pictore aliquid non bene pingent-
te[m], id quidem quod pictum esset immutares, [49v] pictorem au-
tem quasi corrigentem praetermit < t > eres. 54. Si autem ab istis co-
gitationibus expulsi, ad illud confugiunt, possibile esse Deo et prae-
ter intellectum salvare hominem, possibile quoque erat et prae-
195 carnem sola voluntate, quem ad modum et alia omnia operatur et
operatus est, incorporalis utique, et misereri cum intellectu etiam
carni, ut sit tua perfecta dementia. 55. Sed seducuntur a littera et
propter hoc carni adcurrunt, consuetudinem Scripturae ignorantes;
nos autem eos et istud doceamus.
- 200 56. Quia vero ubique in Scripturis et homo et filius hominis ap-
pellatur, quid necesse est scientibus dicere? Si vero pertinaciter ad-
firmant, dicentes: «Verbum caro factum est et habitavit in nobis» et
propter hoc circumradent id quod optimum est hominis, quemad-
modum coriarii crassiora pellium, ut Deum carni conglutinent, 57.
205 adtendant dicere ibi posse et carni solum modo Deum esse
Deum, non et animarum, quemadmodum scriptum est: «Sicut dedi-
sti ei potestem omnis carnis» et: «Ad te omnis caro veniet» et: «Be-
nedicat omnis caro nomen sanctum eius», id est omnis homo; 58.
aut iterum incorporeos et invisibiles descendisse patres nostros in
210 Aegypto et animam Ioseph solam alligatam esse a Pharaone, propter
quod scriptum est: «In septuaginta quinque animabus descendisse
eos in Aegypto» et: «Ferrum», inquit, «pertransivit anima eius», res

¹⁷⁶ cariteum corruptum ex glossema (χαρίεν τ) ortum, ut videtur; Gregorii
textus est κομψόν τὸ προσωπεῖον ¹⁹⁵ quemammodum (et mox) L

²⁰¹ pertinaciter L ²⁰⁴ grassiora L ²⁰⁵ dicere: dices
L solum: solam L ²⁰⁹ descendisse L ²¹² pertransibit L

- 215 quae ligari non poterat. 59. Ignorant enim qui ista dicunt quia modo synecdochis ista nominantur, a parte totum significante, sicut: «Pulli corvorum invocant Deum», ut volatilis significetur natura, et Pliades et Esperus et Arturus commemorantur pro omnibus sideribus et eam quae erga ipsa est dispensationem, 60. praesertim cum non aliter arbitrantur Dei in nobis manifestari dilectionem, nisi commemoratione[m] carnis et quia propter nos usque ad deteriora descendit:
- 220 carnem enim animae contemptibiliorem esse omnis bene sapiens confitebitur. 61. «Verbum» ergo «caro factum est» talem mihi videtur habere virtutem qualem et illud quod et peccatum factus esse dicitur et maledictum, non in istis Deo commutato: quomodo enim aliter,
- 225 nisi quia ista suscepit, iniquitates nostras ipse acciperet et infirmitates nostras ipse portaret? 62. Et haec quidem sufficienter quantum ad praesens dicta sint, propter hoc, quia et manifesta sunt et multis facile[s] susceptibilia. Neque enim libros, componere volentes, sed seductionem compescere, ista scribimus, perfectionem autem ex his sermonem, si placet, et longiorem dabimus.
- 230 63. Sed nec illud omitti[t] necesse est, quod istis gravius est. «Utinam et absce[n]dantur qui vos conturbant» et secundum Iudaismum et secundam circumcisionem et secunda sacrificia introducunt. 64. Si enim ista, quid prohibet iterum nasci Christum, ut haec inrita fiant, et tradi iterum a Iuda et crucifigi et sepeliri et resurgere,
- 235 ut compleantur omnia secundum eandem consequentiam et secundum paganorum revolutionem eandem, ipsa circumferentem isdem astrorum motibus? 65. Quis enim finis, aliqua quidem fieri de his quae tunc emergerunt, aliqua autem seponi? Ista doceant sapientes et hi qui propter codicum multitudinem honorantur. 66. Quia vero de
- 240 Trinitatis ratione inflati mentiuntur de nobis, quasi non sanam habentibus fidem, et seducunt multos, illud cognosci necesse est, quia Apollinaris deitatis quidem nomen Spiritui Sancto dans, virtutem deitatis non servavit. 67. Ex magno enim et fortiori et maximo consistere Trinitatem, quemadmodum ex splendore, radio et sole, Spiri-

²¹⁶ arturus ex tarturus L

perfectionem: perfectionem L

condus L²

L

²²² qualem ex quale corr. L²

²³⁰ istis ex isti L²

²³² secundam: secundum L

²²⁸ perfec-

²³¹ secundum ex se-

²⁴¹ seducunt: seducant

245 tus et Filii et Patris, sicut manifeste in eius libris scriptum est, scala
est deitatis, non in coelum elevans, sed de coelo deducens. 68. Nos
autem Deum cognoscimus Patrem et Filium et Sanctum Spiritum,
haec autem non puras appellationes, concidentem honorum aut virtu-
250 tum inaequalitatem, sed unam eandem, quae sicut appellationem, sic
et deitatis naturam et essentiam et virtutem.

69. Si quis autem ista quidem recte dici arbitratur, arguit vero
haereticam communionem, ostendat quis istud nostrum fecit, et aut
persuadeamus aut discedamus. Ante iudicium autem nec aliud ali-
quid noviter adinveniri firmum est, ne dicam rem tantam et de tali-
255 bus. 70. Nos ergo de his et protestati sumus Deum atque hominem
et protestamur, neque nunc, sicut bene nosti, ista forsitan scribere-
mus, nisi videremus Ecclesiam dissipari et concidi et aliis quidem
blandimentis, sed et nunc «consilio vanitatis». 71. Si autem aliquis,
nobis ista dicentibus et protestantibus, aut propter utilitatem ali-
260 quam quis aut propter humanum timorem aut propter pusillanimita-
tem inordinatam aut propter quia pastor et gubernator non est aut
propter peregrinorum gratiam et novarum adinventionem appara-
tum, 72. respuit quidem nos sicut nullius momenti dignos, accersit
autem ad huiuscemodi et dividit bonum corpus Ecclesiae, [309] por-
265 tabit ipse iudicium, quicumque est ille, et reddet Deo rationem in
die iudicii. 73. Si autem maiores libri et nova psalteria et contra Da-
vid canentia et metrorum gratia tertium testamentum esse creditur,
et nos componamus psalmos et multa scribamur, faciamus et carmi-
na. Arbitramur enim et nos Spiritum Dei habere, si Spiritus gratia
270 est istud et non hominum nova adinventio. 74. Ista te volumus pro-
testari multis, ut non adgravemur, sicut qui talia mala despiciunt et
per nostrum taedium iniquum dogma et pascua et virtutem accipiat.

Explicit epistula beati Gregori Nazianzeni ad Cledonium secun-
da.

245 scala ex emend. L² 248 puras: patras L, putas L²
appellationes: appellationem L 252 istud ex istum
L 260 humanum ex humanam L² pusilli animitatem L
264 portavit L 266 nova ex natu a (ut vid.) L² 26-
7 creditur: creditor L 271 despitimus L post subscriptionem add.
L²: mentitur. non est eius

[50v] BEATI GREGORII NAZIANZENI
EPISTULA AD VIRGINEM

Virgo sponsa Christi, glorifica tu>m sponsum semper. Munda temet ipsam in verbis et sapientia, ut splendidior splendidis convivas in aeternum. Verior enim ista multo a corruptibili coniunctione. Intellectuales in corpore virtutes imitata es; ad angelicam
 5 translata es super terram conversationem. Et legatio et solutio corporalis et corporum est, sursum autem unaquaeque unitas indissolubilis, qui primi sustinent radium mundissimae Trinitatis, spiritus et ignis, † terminata sunt Dei praeceptionibus. Semper autem effluens natura materiae commixtionem invenit, cui mensuram Deus legem
 10 statuit nuptiarum; tu autem opus materiae fugiens, superioribus coapta te, quemadmodum mens aptatur menti divinae concentus, et carni repugnans adiuvans imaginem. Flatu enim creata es Dei, etiam deteriori colligata, ut luctaminis et victoriae coronam possis accipere, sursum ponens mentem bene subiectam spiritui. Proponantur tibi et <nuptiae et> quae ante nuptias et incorruptio; nuptiae indulgentia passionis, castitas autem splendor; nuptiae parentes sanctorum, castitas autem ante indulgentiam passionis. Congruis sunt quidam honorati temporibus: Adam in Paradiso, Moyses legem rectitudinis ponens, Zacharias praecursori<s> pater. Nuptiae et virginitatis radix Dei sponsae, sed est tamen cooperimento carnis servitus. Quando erat lex et umbra et temporales Dei culturae, tunc habebant primatum et nuptiae, quemadmodum adhuc parabola. Quando autem explosa est littera et subintroducitur spiritus et Christus pertulit carnem, procedens ex virgine, tunc resplenduit castitas, abbrevians mundum; solum ibi transmutari oportet cum Christo ascendentibus.
 25 Bene [51r] iter agens, virgo, in monte salvam te fac; non ad Sodomam converteris, ne congelascas in statuam salis; non valde teneat te carnis natura, nec multum rursus praesumas, ut possis aliquando dissolvi. Scintilla accendit cannetum, extinguit autem flammam aqua: 30 habe[n]s multa medicamina pudicae verginitatis; timor Dei te corroboret, ieiunia evacuent, congruae atque aptae vigiliae, lacrimae, cubile terrenum; amor tibi sit ratio vigilans, ad Deum apte disposita et obdormiscere faciens amorem alienum. Sursum, qui corrui, elevetur; tu autem bene naviga, vela spei expandens. Non eorum qui

³ ista multo *ex* istam ulto L² ⁷ primi (οἱ πρῶτοι): prium L, primum L² ¹⁴ subiectam *ex* coniectam L ¹⁶ castitas: castitate L
²⁷ converteris: coarteris L

- 35 deorsum sunt, qui decidunt, sed eorum qui sursum feruntur, ad quod reliquorum quidem pennae defluunt, multi autem prospere percurrunt. Cecidit Lucifer, sed non homo: angelus autem erat; Iudas traditor fuit, undecim autem luminaria. Totam te solummodo castam custodit[*t*], virgo, ne coinquines immaculatam Dei tunicam.
- 40 Pudicus obtutus, virginalis sit tibi lingua; ne mens fornicans, ne petulans risus, ne pedum inordinatus incessus; magis in te revereor laboriosam vestem et siccam atque squalidam comam, quam gemmarum et sericae vestis ornatum bonum. Flos verecundia et magnus decor est pallor. Magnam sic quaedam coronam plectunt universae
- 45 virtutis. Adulterent aliae coloribus imaginem quam ex Deo habent; animata haec et depicta imago horribilis est rerum praesentium accusatrix. Tibi vero etiam quam habes pulchritudinem multum mortificari necesse est, splendifica autem pulchritudinem animae a Deo adornatae. Faciem virorum fuge, si possibile est, etiam castorum,
- 50 necubi vulnereris vel ictu[s] sagittae. Non des oculos oculis neque protrahas verbis verba nec genis ad genas fiduciam praestes. Nihil tibi et gusto ligni adiudicati[o], ne a vita te serpens foras emittat. Illud etiam tibi persuadere necesse est, virgo, ne cui commaneas, quasi patrono, Christum habens sponsum. Zelatur etenim tuam castitatem.
- 55 Quid mihi carnem fugienti ad carnem iterum retorqueri? Non omnes splendorem tuum capiunt. Sicut rosa in medio spinarum, sic inter multos enutriris et super dolosos pertransis laqueos. Alius enim erigit thalamum, altera iungit sponso, alter fit etiam pater, alter avus. Inspice quantum in his malum sit; imperfecti frequenter atque
- 60 infructuosi dolores sunt coniugum. Zelus sorori non numquam amicitias enutrire, etiam filios educare [*51v*] et postea contemni et amaras recipere dolorum retributiones. Tibi autem una cogitatio est, Deum semper aspicere. Necessarium autem modicus victus et parvolum operimentum. Per haec etiam Christo temptationem temptator etiam obiecit, petens ab esuriente in panes saxa converti. Numquam praeter haec aliquid turpe sustineas; non deficiet tibi credenti capsacis olei tui; corvus te pascet sicut Heliam in deserto. Novis
- 65 Theclam et ignem et a feris effugisse. Discce Pau[lu]m prompte

³⁵sursum: cursum L⁴³sericae: sirice L⁴⁴quaedam: quidamL⁴⁵aliae: alii L⁴⁶rerum ex rererum L⁴⁷etiam ex ex ea L⁵⁰sagittae co-

niet: agitatae L, τοῦ Βελία Gregorius

⁶¹educare: edocere L⁶⁷⁻⁶⁸novis Theclam *correx*i: novi sechiam L

non solum esurientem, verum etiam algentem. Ad Deum tantum,
70 virgo, aspice, qui in heremo pascere milia hominum novit. Marcescit pulchritudo, transcurrit gloria, divitiae infideles res sunt, potestas ad modicum est; tu autem, miserabiles mundi delicias fugiens, intra in sancta sanctorum exsultans, et cum angelis choros ducens incessabile tripudium, meliorem sortita locum a filiis et filiabus. Sed
75 o virgines, Christum sustinete vigilantes et splendificatis Sponsum suscipite lampadibus et ingredientes cum eo decorem thalami videatis, et his, quae sursum sunt, possitis misceri mysteriis.

Explicit beati Gregorii Nazianzeni ad virginem. Deo gratias.
Amen.